



FONDAZIONE  
GAETANO E SIMONA  
GOLINELLI



# LA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA DELLA PORTA A GAETA

una città tra le sue mura







LA CHIESA DI SAN GIOVANNI  
BATTISTA DELLA PORTA A GAETA  
una città tra le sue mura

© 2019, Fondazione Gaetano e Simona Golinelli  
Tutti i diritti riservati

ISBN 88-9443-480-X

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

# SOMMARIO

## 7 **La Fondazione Gaetano e Simona Golinelli**

*Gaetano Golinelli*

## 11 **Premessa**

*Massimo Montella*

## 15 **Presentazione**

*Rosanna Cioffi*

## 19 **Introduzione**

*Renato Avallone*

## **STORIA E RESTAURO**

*Renato Avallone*

### **L'edificazione**

25 1.1 Prime tracce dell'esistenza di San Giovanni Battista della Porta

27 1.2 Ipotesi sulla edificazione

### **San Giovanni nella storia di Gaeta**

37 2.1 San Giovanni e i poteri civili e religiosi nella Gaeta ducale

44 2.2 San Giovanni e le istituzioni monastiche benedettine dopo il tramonto  
del potere ducale

47 2.3 Il rientro nella sfera episcopale e l'esaurimento della funzione parrocchiale

### **Topografia**

53 3.1 Gaeta tra le sue mura

### **Architettura e decorazione**

65 4.1 Caratteri edilizi

75 4.2 La decorazione

## 85 **Conclusioni**

## 91 **IL PROCESSO DI VALORIZZAZIONE**

*Gaetano Golinelli*

101 **Regesto cronologico**

103 **Bibliografia**

*Nel momento in cui questo volume va' in stampa,  
Massimo Montella ci lascia.  
L'Economista di Impresa non ha più vicino la persona  
che lo ha aiutato ad andare oltre schemi e costrutti che,  
anche se importanti, non rappresentano il senso ultimo della vita.  
Massimo è andato "Dall'Altra Parte".*

# LA FONDAZIONE GAETANO E SIMONA GOLINELLI

*Gaetano Golinelli*

■ Ci sono oggetti sui quali affetti e trascorsi si imprinono con forza particolare. Così è, quanto a me ed ai miei cari per la Chiesa gaetana di San Giovanni Battista della Porta.

Affidarli ad una Fondazione che, almeno sulla carta statutaria, ha durata illimitata, è perché resistano alle insidie del tempo.

Una sfida di signoria sul tempo nell'opposta direzione del passato fù, del resto, lo sforzo fatto con Simona per rimettere in vita questo tempio millenario.

Tanto poco ne restava che si trattò di una ricostruzione più che di un restauro. Ed a maggior ragione fù una prova d'affetto; un'affetto operoso sorretto dalla speranza di dare nuova vita a questa chiesa considerata quale episodio e testimonianza della lunga storia dell'ama-

ta città di Gaeta, ultima capitale del Regno delle Due Sicilie, ricca di un patrimonio culturale accumulato in oltre due millenni.

Per questo senso di affetto e di rispetto per il passato nasce la Fondazione Gaetano e Simona Golinelli, con sede nella Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, a perenne memoria di Simona e della sollecita cura da lei prestata a questo edificio.

Un'appassionata cura alla quale, sono certo, daranno seguito mia moglie Patrizia, mia figlia Claudia e poi i suoi figlioli, con l'affettuosa partecipazione dei professori Bernardino Quattrociochi e Salvatore Esposito De Falco, rispettivamente Segretario Generale e Revisore della Fondazione, che mi sono stati sempre vicini.





Mon di Orlando

SS. ma Trinita

il Castelo

la Nontiata

orto

In Padou

Una Fondazione, dunque, a carattere familiare, ma comunque finalizzata a creare valore sociale, aperta al nuovo, coinvolgendo numerosi e variegati attori del contesto sociale, tra i quali, anzitutto, il professore Sergio Barile.

Si darà dunque seguito a quanto perseguito negli anni scorsi dal Consorzio Universitario per l'Economia Industriale e Manageriale (Cueim), che ha impiegato questo stesso luogo per attività di studio, ricerca e formazione inerenti prevalentemente a tematiche d'impresa, conseguendo risultati di cospicuo rilievo.

Qui attraverso molti incontri con studiosi italiani e stranieri è stata concepita e sviluppata la visione dell'impresa come sistema, implementata la qualificazione dell'approccio sistemico vitale con l'evoluzione verso l'impresa sostenibile; sostenibilità che si traduce in una crescente compatibilità tra impresa e contesto con effetti sinergici e più elevate possibilità di sviluppo del contesto stesso.

Si origina così un legame tipicamente circolare dove lo sviluppo del contesto si riflette positivamente sull'impresa.

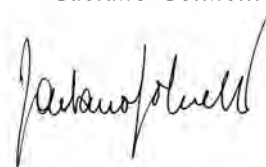
Parallelamente, in forza di un legame di tipo ricorsivo, lo sviluppo del contesto si riflette positivamente su quello dei contesti di livello superiore.

Ed ancora in questo luogo ha preso ulteriore e meglio circostanziato impulso la branca di studi dedicati alla creazione di valore sociale e di mercato con il superamento della nozione antropologica di cultura, contribuendo così a superare l'apparente antinomia tra tutela e valorizzazione.

In sostanza, all'interno delle mura della Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, forse sotto lo stimolo della sua millenaria storia e con la partecipazione di persone con interessi culturali diversi, sono maturati pensieri, dubbi e sogni che hanno contribuito ad ampliare gli orizzonti di riflessione dello studioso di management.

È in questo contesto, che si qualifica nella ricerca e nella speranza di una sempre maggiore compatibilità, direi alleanza, tra cultura economica e territorio, che spero possa ulteriormente svilupparsi l'azione della Fondazione.

*Gaetano Golinelli*





*Massimo Montella*

■ Mentre domandava consiglio se procedere all'acquisto di una piccola chiesa di Gaeta, il professor Golinelli, però, aveva già deciso.

Nondimeno quel nostro primo incontro fu dedicato in gran parte a questo. I problemi da esaminare erano numerosi e di diverso genere e intendeva affrontarli con metodo e calma, benché lì, nel suo studio privato affollato di oggetti d'arte, ma snodo di questioni aziendali da ogni parte d'Italia, il telefono non cessasse.

Fra un consulto e l'altro con allievi e colleghi arrivammo anche al punto dei costi. Se quello di acquisto era noto e poteva essere attentamente valutato, quello per il restauro sarebbe dipeso da variabili assai poco controllabili. Un edificio così antico avrebbe potuto manifestare in corso d'opera una complessità inizialmente insospettabile, rendendo necessarie indagini aggiuntive e forse anche ricognizioni archeologiche chissà quanto estese ed onerose, e il vincolo di tutela cui era assoggettato avrebbe consegnato all'insindacabile autorità della soprintendenza ogni scelta dei materiali, delle tecniche di lavorazione, dei tempi di esecuzione e delle stesse imprese da incaricare, vanificando ogni economia di mercato. Quindi sarebbero venute le non trascurabili spese di manutenzione e di gestione corrente.

Né erano in vista sussidi pubblici certi. L'investimento sarebbe stato interamente a carico del professore e della sua consorte, la signora Simona, e la ricerca di contributi sarebbe venuta eventualmente dopo.

Avendo di fronte un economista d'azienda, immaginai che avesse almeno in mente una destinazione fruttuosa. Anzi che discutere di questo, mostrò le fotografie della chiesetta. Modesta e malridotta come appariva, pensai all'equazione di Heilbrun, ampiamente usata negli Stati Uniti per decidere se conservare, restaurare e valorizzare sulla base del meccanico raffronto fra il valore di mercato della struttura esistente e quello del terreno libero, depurati dei costi di demolizione e di nuova costruzione. Nel contesto italiano, con l'edificio che non può essere abbattuto, perché protetto per legge, questo metodo sembrerebbe inapplicabile. Sennonché, e specialmente quando non si configuri un eccezionale interesse, imperativi etici formidabili e codici massimamente cogenti per la pubblica salvaguardia dei beni di merito culturale cedono in pratica spesso, per inerzia amministrativa, per insufficienti risorse, per asimmetria informativa dovuta a debole intelligenza della storia, all'azione risoltrice del tempo. Le fotografie, difatti, dicevano che fra poco il crollo spontaneo avrebbe sgombrato il terreno e senza costo di demolizione, definitivamente decretando l'inefficienza della conservazione e del restauro di una struttura, ormai adibita a magazzino, il cui valore corrente tendeva a decrescere, mentre aumentava quello del terreno, e sul cui recupero sarebbero gravati rilevanti oneri aggiuntivi causati dalla laboriosa applicazione delle norme di tutela.

Ma il restauro è stato compiuto e puntualmente ottemperando alle disposizioni della soprintendenza e con inge-

te dispendio di mezzi per l'impiego di materiali non industriali, e dunque di non facile reperimento, e per il ricorso a maestranze e a tecniche costruttive artigianali buone a legittimare, una volta tanto, l'impegno di Baumol a formulare la teoria della "crescita sbilanciata".

Chiuso il cantiere, anche l'obiettivo di un'impresa tanto dispendiosa è venuto a chiarirsi nelle sue molteplici componenti, fino a conferire verità sperimentale al paradigma, sottostimato da troppi, secondo il quale un'attività, per essere economica, non necessita di remunerazione monetaria: e se pure si afferma che dovrebbe almeno assorbire risorse scarse rispetto al risultato atteso, in questo caso, a fronte della spesa sopportata, per una corretta analisi del rapporto fra costi e benefici basterà adottare una metrica appropriata. E di certo non fatterà a farlo chi conosce bene questo insolito imprenditore.

Una motivazione di fondo, senza pretendere d'indovinare il giusto ordine di priorità, traspare intanto dal fatto che il professor Golinelli, oltre alle foto della diruta chiesetta di San Giovanni Battista della Porta, aveva avuto cura di raccogliere numerosi volumi di storia gaetana e posto notevole attenzione alla documentazione cartografica. Di questo monumento minore, e perciò lasciato fino allora decadere, aveva dunque ravvisato non solamente le modeste dimensioni, la non eccezionale qualità architettonica e il cattivo stato di conservazione, bensì anche i non trascurabili pregi impliciti nell'antica origine e nell'ubicazione a ridosso delle mura e al centro della città medievale tra il palaz-

zo ducale e il monastero benedettino dei Santi Teodoro e Martino. I pochi ma cospicui residui della decorazione interna, quali i due lacerti di affresco e quello, in particolare, con la figura del santo titolare, assai notevole per qualità e cultura, provavano per altro a sufficienza l'importanza di questo insediamento nella Gaeta del primo Quattrocento.

Occorreva dunque riscoprire e comunicare ampiamente il valore nascosto in un edificio di trascurabile aspetto, ma situato in un tratto del borgo che addensa molta parte della storia cittadina. Si trattava, perciò, di ripristinarne tanto la concreta materia quanto la gamma intera dei significati, basilari e precari più delle pietre. Alle troppo sommarie notizie raccolte fino allora, alle profonde trasformazioni intervenute in più di un millennio doveva porre rimedio un meticoloso studio da riferire in un volume che ne diffondesse i risultati. Partendo dal sistematico riesame delle fonti archivistiche, si doveva provare a ricostruire le vicende storiche e artistiche della piccola chiesa, a riconoscerne la funzione religiosa, politica e sociale nella comunità gaetana attraverso i secoli, anche perché giovasse alle scelte di pianificazione urbanistica di questo comparto fra i meno compromessi dagli eventi bellici e dal successivo sviluppo edilizio.

La chiesa di San Giovanni Battista della Porta e con essa la città di Gaeta, dove il professore trascorre molti giorni dell'anno nella casa di famiglia, sono, pertanto, beneficiari indubbi del progetto. Non però gli unici. Il recupero

dell'edificio era stato da sempre concepito dal professor Golinelli per offrire un'altra sede al CUEIM, il consorzio universitario di economia industriale e manageriale di cui è presidente, e per accogliere periodicamente a convegno gli studiosi del suo gruppo disciplinare, alle cui fortune è intensamente dedito. È a tali destinazioni d'uso che la chiesa, una delle rare testimonianze gaetane del periodo intermedio fra monachesimo occidentale e orientale, può ora affidare la sua sopravvivenza.

In queste apparenti externalità consiste insomma l'adeguata remunerazione di tanto impegno finanziario, intellettuale,

affettivo. La metrica buona a dimostrarlo non si trova lungo il sentiero che porta alla "P" di prestigio, alla quale verrebbero altresì a mancare quelle altre di "profitto" e "potere" su cui deve sostenersi. In alternativa si potrebbe forse aggiungere un gradino alla piramide di Maslow, per sistemarvi, sopra il bisogno dell'autorealizzazione, quello della liberalità e della filantropia verso i colleghi e gli allievi, verso la città e il suo misconosciuto patrimonio di cultura. Ma, liberalità e filantropia non essendo bisogni, vale il consiglio di Foucault di cercare il senso di un'impresa come questa nella legittimazione dei piaceri.



# PRESENTAZIONE

Rosanna Cioffi

■ Ho accettato con piacere l'invito a presentare questo studio, per un certo numero di ragioni che proverò a sintetizzare in poche battute. La prima è una ragione di metodo. Il lavoro di Renato Avallone riguarda la chiesa di San Giovanni Battista della Porta: indubbiamente un monumento minore, devastato dal tempo e riportato in vita da un'operazione di recupero e valorizzazione promossa dal professor Gaetano Golinelli. Lo stesso Golinelli, dopo essersi preso cura dei muri e dei pochi arredi rimasti, tra cui due interessanti lacerti di affresco, ha voluto promuovere una ricostruzione storica e storico-artistica di questa chiesetta. Per il tramite del professor Massimo Montella ha pertanto interessato alla questione il Corso di Laurea in Conservazione dei Beni culturali della Seconda Università di Napoli, che ha la sua sede nell'antica Capua: la Facoltà specifica più vicina a Gaeta, e peraltro nota al professor Montella, già responsabile della politica museale in Umbria, per via di precedenti e intensi scambi di saperi e competenze. Abbiamo convenuto di impegnare al progetto uno dei nostri allievi migliori, già laureato in Conservazione e intenzionato a proseguire lungo la strada degli studi. Renato Avallone, poi, ha l'ulteriore bonus di essere di Gaeta, il che aumentava la sua sezione d'urto col monumento e – così abbiamo pensato – la sua campanilistica voglia di far tornare in vita memorie ormai sepolte sotto la polvere di un oblio reso quasi necessario dall'immensa ricchezza di testimonianze archeologiche, artistiche e storiche dell'Italia centro-meridionale.

Insomma abbiamo pensato che per Avallone sarebbe stato particolarmente formativo scoprire in *corpore vivi*, cioè sul campo, quanto sia vero, come si insegna oggi, che la storia non è fatta solo di grandi uomini, ma che le azioni di questi si innestano nel tessuto connettivo di un quotidiano che fa loro supporto e che continua ad esistere anche quando i grandi non ci sono più o non ci sono affatto. Abbiamo anche pensato che l'esercizio di Avallone avrebbe potuto essere poi utilizzato come *exemplum* di applicazione di un apprendimento che venne pensato quando fondammo la nostra Facoltà per servire allo sviluppo del Sud e che finora è stato poco compreso.

Andiamo ora al merito del lavoro. La ricerca non si presentava per nulla facile. Il giovane studioso si trovava di fronte un monumento profondamente e irrimediabilmente rimaneggiato nei suoi circa dieci secoli di vita dal momento che, come ha ben ricostruito Avallone, “la prima traccia documentaria relativa alla chiesa di San Giovanni Battista della Porta risale al 963 quando, aggregata a San Michele Arcangelo, il monastero ‘noviter’ edificato da Docibile I, entrò a pieno titolo nella trama che la dinastia gaetana intesse per consolidare il proprio potere a Gaeta e in tutto il ducato”. Bisognava dunque trovare una chiave di ricerca che potesse far parlare comunque la chiesetta della sua vita millenaria, riallacciando, laddove fosse stato possibile, il linguaggio delle forme artistiche in essa ancora leggibili con il contesto culturale e sociale in cui erano state prodotte. In mancanza di una cer-



tezza sulle originarie e successive forme architettoniche e artistiche del monumento, l'unica strada che garantisse scientificità allo studio era quella della sua ricostruzione storica, vale a dire della sua funzione religiosa, politica e sociale nella comunità gaetana. Orientato da un metodo di indagine che considera i monumenti artistici in rapporto dialettico col periodo storico in cui sono prodotti, Avallone è riuscito, attraverso la ricostruzione storica del contesto politico, sociale e della configurazione urbanistica in cui ha sempre insistito la nostra chiesetta, a individuare la struttura dell'intero isolato urbano in cui il monumento si inseriva, dimostrandone la grande importanza, dal momento che San Giovanni Battista della Porta s'inseriva "quasi esattamente al centro tra il palazzo ducale (simbolo del potere politico), il monastero dei Santi Teodoro e Martino (l'emergenza benedettina più significativa dentro le mura) e a ridosso delle mura difensive (altro segno e simbolo della stabilità ducale)". Che il monumento in questione avesse una certa importanza soprattutto in certi periodi della sua millenaria storia ci è documentato da un frammento di affresco, traccia significativa di un antico splendore che la chiesetta dovette vivere agli inizi del XV secolo. Come ha giustamente proposto Avallone, il dipinto, che raffigura *San Giovanni Battista*, testimonia uno stile che richiama Giovanni da Gaeta, l'artista più significativo del Quattrocento gaetano. Meno rile-

vanti, sul piano della qualità artistica, gli altari e la decorazione settecentesca, che risalgono evidentemente a un periodo meno fausto per la vita del monumento e che denunciano inequivocabilmente il processo di declino in cui esso si era incamminato, pur restando punto di riferimento importante per la vita religiosa della comunità presente in questo isolato urbano.

Buono dunque il lavoro, ottima l'iniziativa del recupero anche storico della chiesa, intelligente l'idea di coniugare il restauro con un progetto di utilizzazione che faccia vivere gli spazi così ritrovati perché essi servano a qualcosa di ben preciso e così non deperiscano. Troppo spesso, infatti, nel nostro paese i restauri e i recuperi, anche di opere ben più significative e ricche della piccola chiesetta abbarbicata sui ripidi pendii di Gaeta, trovano la loro unica ragione di essere in se stessi, privi come sono di un disegno strategico di successivo utilizzo. È così che tanto lavoro e tanto denaro vengono sciupati, così come poco dopo deperiscono di nuovo i restauri senza futuro. Anche questo noi trasmettiamo, insieme al come fare, ai nostri ragazzi del Corso di laurea in Conservazione di Santa Maria Capua Vetere: nella speranza che un giorno essi possano occupare, per i loro titoli e soprattutto per i loro meriti, quei posti di responsabilità nella progettazione della conservazione del patrimonio storico-artistico italiano e che vogliano ricordare quello che loro è stato insegnato.



# INTRODUZIONE

*Renato Avallone*

■ La chiesa di San Giovanni Battista della Porta (fig. 1) è posta sotto il livello stradale di via Aragonese, laddove si apre un piccolo slargo di forma irregolare dal quale il promontorio cittadino inizia a declinare verso il mare.

L'antica costruzione concede alla piazza solo il fianco laterale, mentre la facciata si alza su una strada a gradini.

L'abside dell'edificio è stretta tra i palazzi circostanti e si oppone ad un'ampia strada che conduce al di fuori del centro medievale. Di fronte alla piazzet-

ta si erge il castello che, con l'incombente mole del suo torrione (fig. 2), segnala l'intera area.

È questo un luogo in cui si condensa gran parte della storia di Gaeta. L'area su cui sorge la chiesa è, infatti, proprio a ridosso dell'antica porta d'ingresso all'antico centro abitato, da sempre punto d'incontro tra il borgo e il mondo esterno. Come in ogni città di impianto marcatamente medievale, qui si addensavano le maggiori preoccupazioni e le migliori opportunità.

19

1. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, esterno.





2. Torrione del castello visto dalla piazza antistante alla chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

San Giovanni Battista della Porta è appunto a ridosso di una delle porte, non la principale ma quella posta nel luogo più impervio e quindi maggiormente controllabile.

Questa situazione ha permesso di preservare tale tratto del borgo dalle trasformazioni urbanistiche accanitesi sul centro dopo la seconda metà del Novecento. Bisogna altresì notare, come si

chiarirà in seguito, che il tessuto urbano di questa parte del quartiere è giunto a noi maggiormente integro rispetto al resto del centro antico, rimanendo – almeno nella zona alta della città – praticamente illeso dai drammatici avvenimenti della seconda guerra mondiale e avendo subito una minore aggressione dalla speculazione edilizia.

Inizialmente l'occhio corre dalla chiesa all'incombente castello cittadino, cuore militare del borgo, ricordando la servitù militare alla quale la cittadina fu sottoposta. Il castello ha importanza fondamentale per la nostra analisi, poiché al suo interno cela i resti di quello che fu il convento dei Santi Teodoro e Martino, la cui complessa storia è fortemente intrecciata con quella della chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

Volgendosi verso il borgo ci si imbatte nel secondo ampliamento di mura effettuato in epoca ducale.

A pochi passi dalla chiesa, posto proprio sotto il castello, si apre il fossato: prima difesa della città oggi facilmente percorribile dalla strada carrozzabile di fine Ottocento (fig. 3). È un angolo di suggestivo belvedere che pone, amplificato dalle onde battenti del mare e dalla selvaggia linea del promontorio di monte Orlando, conservata pressoché intatta e rigogliosa fin ai nostri giorni, un interrogativo su quello che doveva essere l'aspetto del promontorio prima della pressione antropica d'epoca medievale.

L'ultimo percorso che consente di chiudere l'immaginario poliedro fin qui tracciato costeggia le mura cittadine del secondo ampliamento e il palazzo del po-



3. Veduta di via Aragonese.

tere ducale, di cui rimangono solo poche tracce, fino a giungere al porto, la fonte di ricchezza principale e il motivo di secolare sussistenza primaria e strategica della piccola cittadina tirrenica. Lo studio della chiesa, in considerazione della sua posizione centrale in questa

parte del borgo, può dunque essere il punto di partenza per un'analisi della complessa storia di Gaeta, città posta da sempre al confine tra mondi diversi: Occidente e Oriente cristiano prima e porta del Regno di Napoli verso lo Stato Pontificio successivamente.



# STORIA E RESTAURO

*Renato Avallone*





## ■ 1.1 Prime tracce dell'esistenza di San Giovanni Battista della Porta

Le prime testimonianze relative a San Giovanni Battista della Porta sono antichissime e coincidono con gli inizi stessi del ducato di Gaeta. La prima traccia documentaria risale al 963<sup>1</sup> e ricorda che la chiesa era amministrata dall'abate Leone, responsabile anche dei monasteri di San Michele e San Magno. Il documento è di straordinaria importanza, poiché riconduce il monastero di San Giovanni nell'alveo dell'organizzazione monastica benedettina. In un successivo documento del 1013<sup>2</sup> il

monastero cambia *status* giuridico, poiché è definito chiesa aggregata ad una cella. Il fenomeno del moltiplicarsi delle *cellae* è stato ampiamente documentato nel vicino territorio di Montecassino e fu particolarmente significativo nell'arco cronologico intercorso tra la donazione di Gisulfo II, duca di Benevento (744)<sup>3</sup>, e la distruzione del monastero da parte dei Saraceni (883). Il sorgere e il crescere di numero delle *cellae*, piccole aziende agrarie benedettine dipendenti da un monastero o da una grangia<sup>4</sup>, è posto in stretta relazione con la riorganizzazione della produttività fondiaria. Ancora nell'VIII secolo si trova traccia

<sup>1</sup> *Tabularium Casinese. Codex Diplomaticus Cajetanus* (= C.D.C.), Montecassino, 1887-1960, I, anno 963, n. 63: "Accordo fra Meligunda e Gregorio da una parte e Leone, abate del monastero di San Michele arcangelo dall'altra, per un mulino. Accordo intervenuto fra Meligunda, donna onesta e Gregorio, uomo onesto, fratelli germani e figli del fu Gregorio di buona memoria [...] monaco e domino Leone, venerabile abate del beato Michele arcangelo e del beato Giovanni Battista situate sul monte di questa città e di San Magno confessore, insieme con tutte le loro congreghe interne ed esterne circa il mulino situato in località Guncello che domino Gregorio vostro (nostro?) genitore assegnò al vostro monastero". Per la traduzione dei documenti del C.D.C. si veda S. Riciniello, *Codice diplomatico gaetano*, I-V, Gaeta 1987-2002.

<sup>2</sup> C.D.C., I, anno 1013, n. 127: "Giovanni, figlio di Donnella e chierico e giudice della città di Carinola, e sua moglie Lautero, con il consenso della suocera Stefania, vedova del vescovo Stefano, vendono al sacerdote Dauferio, figlio del sacerdote Giovanni, l'intera e integra casa [...] situata dentro la soprascritta città di Gaeta, sul monte, nei pressi della platea di San Teodoro. I coniugi trasferiscono con il consenso della loro

suocera Dauferio e figlio fu Giovanni umile sacerdote di buona memoria una intera e integra casa, che domino Stefano, vescovo di buona memoria, suocero e padre nostro ci lasciò situato nella città di Gaeta, sul [...] platea di san Teodoro, entro questi confini: a oriente c'è il posto di guardia e la casa di [...] rigolo de Auria; a occidente si snoda la via pubblica con il muro della città; e a settentrione la via pubblica, con la chiesa e cella di San Giovanni; a mezzogiorno, verso il Monte la chiesa di Santa Scolastica. La casa situata nella platea di San Teodoro comincia dal primo terrazzo che le predette Lauterio e Stefania diedero a Benedetto, di Gaeta, fino alla sommità del tetto; con ingressi, le uscite, le scale di marmo, le vedute e i corridoi, la cantina, la cisterna e gli spazi liberi e pertinenze".

<sup>3</sup> La grangia era un'organizzazione benedettina, specialmente cistercense, costituita dai terreni di un'abbazia e dagli edifici che vi insistevano. Spesso, con il trascorrere del tempo, le grange si svilupparono in villaggi rurali.

<sup>4</sup> La donazione interessò una cospicua porzione di possedimenti intorno all'abbazia di Montecassino, da cui prese avvio l'organizzazione curtense del territorio.

delle celle di Sant'Angelo in Valleluce e di Sant'Apollinare in località Albiano. La presenza di *cellae* dipendenti da Montecassino, perno della struttura fondiaria del territorio, continuò a crescere durante la prima metà del IX secolo. Ne furono infatti fondate tante altre: Sant'Andrea, Santo Stefano, San Giorgio, San Gregorio, tutte incendiate dai Saraceni nell'846<sup>5</sup>. Il diffondersi di *cellae* nel territorio dipendente dal monastero di Montecassino è stato interpretato come precisa volontà della comunità monastica di riorganizzare il territorio sul modello del sistema curtense, nel quale ogni *cella* rappresentava una *curtis* dipendente dalla *curtis maior* (abbazia di Montecassino). Esse costituivano dei "piccoli monasteri a cui erano annessi dei terreni che formavano un organismo ora autonomo, ora dipendente dalla *curtis maior*"<sup>6</sup>.

Sarebbe però errato interpretare allo stesso modo la cella di San Giovanni Battista, poiché essa, a differenza di tutte le altre appena ricordate, non sorgeva in una zona di produzione agraria,

bensì in un luogo che – come spiegheremo più avanti – aveva velocemente assunto i caratteri distintivi di una *civitas* altomedievale.

Questa situazione pone una serie di questioni. Nel documento del 963 il monastero di San Giovanni appare come entità distinta rispetto a quelli di San Michele e di San Magno, ai quali viene accomunato solo in ragione dell'affidamento al medesimo abate. Peraltro sembra poco comprensibile l'esigenza da parte dei Benedettini di erigere due monasteri, di cui uno di piccole dimensioni, in un luogo già interessato da un altro insediamento dello stesso ordine monastico.

In realtà il termine *cella* potrebbe significare un involontario occultamento di una situazione precedente l'arrivo dei Benedettini. Non è improbabile che questa definizione "traduca", in un termine proprio dell'ordine di san Benedetto, una situazione precedente. Sappiamo infatti che la piccola ma significativa presenza bizantina, legata alla nascita del *castrum*<sup>7</sup>, aveva avuto notevoli

<sup>5</sup> Stessa sorte occorse nell'anno 861 alla chiesa di Sant'Elia.

<sup>6</sup> L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, I, in "Miscellanea cassinese", a cura dei Monaci di Montecassino, Badia di Montecassino 1968, pp. 143-156.

<sup>7</sup> Le fonti storiche riportano numerose definizioni di strutture difensive, tra cui il termine *castrum*, il quale deriverebbe da un accampamento stabile dell'esercito romano. In epoca bizantina con questa parola spesso si designava un rifugio fortificato per la popolazione da dove un personaggio di alto rango coordinava il presidio militare. Questi

luoghi divenivano attrattivi per la popolazione quando vi fossero periodi di prolungato pericolo. Il suo aspetto è quello del villaggio chiuso, sorto in un luogo alto e difendibile col compito di controllare o proteggere le terre circostanti poste a coltura. Anche per Gaeta si ha l'impressione di una contenuta attività edificatoria. Si veda P. Guglielmetti, *Sedi e funzioni civili*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, II (*Del Costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*), Torino 2003, pp. 155-163; L. Cardi, *Castrum Caietae (secolo VI-X) in Formianum. Atti del convegno di studi sull'antico territorio di Formia*, II, Minturno 1994, pp. 79-84.

conseguenze sia sul piano militare che culturale. Vi sono significative tracce dell'apertura del basso Lazio ad esperienze religiose di matrice orientale e, come sottolineato già da altri studiosi, è probabile che l'ambiente monastico di Gaeta avesse forti analogie con il monachesimo di ascendenza bizantina, caratterizzato da un continuo alternarsi fra cenobio e anacoretismo<sup>8</sup>.

La duplice veste greco-romana riflette proprio la compenetrata *koinè* culturale del litorale tirrenico campano: pietra fondante da cui trarrà origine la straordinaria esperienza storica della *civitas* gaetana e su cui si imposterà la fondazione della chiesa di San Giovanni Battista della Porta (figg. 4-5).

## ■ 1.2 Ipotesi sulla edificazione

Dai dati emersi si può avanzare un'ipotesi complessiva sulle ragioni che hanno prodotto la fondazione del monastero di San Giovanni Battista della Porta.

Dai documenti appare chiaro come nel X secolo San Giovanni fosse integrato nell'organizzazione benedettina, che a Gaeta poteva contare già sul monastero di San Michele Arcangelo in Planciano,

sicuramente più consono alle esigenze di vita cenobitica prescritte nella *Regola* di san Benedetto. A questo si aggiunga che il monastero di San Giovanni sorge quasi a ridosso di quello dei Santi Teodoro e Martino, altro importante complesso monastico benedettino forse già presente verso la metà del X secolo. Sembra dunque difficile ipotizzare che i Benedettini abbiano costruito tre monasteri a così breve distanza di tempo. Tutto lascia supporre che nel caso di San Giovanni l'Ordine benedettino, ben organizzato e appoggiato dall'autorità ducale di Gaeta, abbia "ereditato" una costruzione preesistente ai suoi insediamenti, che, anche per le dimensioni, potrebbe ben rispondere ad una fase urbanistica precedente.

Potrebbe trattarsi di un piccolo luogo di culto, sicuramente legato ad una forma di monachesimo lontana dalle prescrizioni cenobitiche imposte dalla *Regola* di san Benedetto, che, una volta assimilato nell'organizzazione benedettina, fu "ridotto" allo *status* di cella, non essendo la struttura rispondente alle nuove esigenze monastiche<sup>9</sup>.

Altro elemento di indubbio interesse nel determinare i rapporti tra la cella di San Giovanni Battista e i principali mo-

<sup>8</sup> M. Dell'Omo, *Il monachesimo nel ducato di Gaeta (Sec. IX-XII)* in *Pio IX a Gaeta (25 novembre 1848 - 4 settembre 1849)*, Atti del Convegno di Studi per i 150 anni dell'avvenimento e dell'elevazione della diocesi di Gaeta ad Arcidiocesi, 13 dicembre 1998 - 24 ottobre 1999, Minturno 2003, p. 269.

<sup>9</sup> Soprattutto nell'Italia centro-meridionale le componenti di molte grandi proprietà monastiche erano definite *cellae* e costituivano dei centri

amministrati in modo largamente autonomo, poiché "stipulavano contratti, compravano e vendevano raccolti e non sembravano tenuti a consegnare tutti i loro prodotti alla casa madre". P. Jones, *La storia economica dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XV*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino 1974, p. 1619; cfr. G. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943, p. 137.

nasteri benedettini cittadini (San Michele Arcangelo e Santi Teodoro e Martino) si ritrova nelle loro intitolazioni, giunte fino a noi inalterate.

La dedicazione a Teodoro è di tipica ascendenza bizantina. La figura di Teodoro Studita<sup>10</sup> ebbe un ruolo significativo nel tentativo di riconciliazione tra Roma e Costantinopoli dopo il conflitto scatenatosi per il culto delle immagini. Martino, altro dedicatario del monastero, potrebbe essere identificato con Martino di Tours<sup>11</sup>, figura centrale nella costruzione della Gallia franca e baluardo nella lotta contro l'eresia ariana; oppure, ma più difficilmente, con Martino I<sup>12</sup>, il papa che difese l'indipendenza dottrinale di Roma contro le ingerenze del potere imperiale.

In assoluta continuità con le precedenti deditazioni da "cristianesimo di guerra"<sup>13</sup> è quella all'arcangelo "militare" per eccellenza, Michele, assai presente nella Puglia garganica. San Michele fu oggetto di eccezionale devozione da parte dei Longobardi prima e dei Carolingi poi, divenendo infine protettore di Francia. L'intitolazione si lega ad un periodo storico ben preciso, tra il VI

e il X secolo, ovvero quello delle conversioni dei Longobardi e della crescita politica e militare franca.

Anche Gaeta sembra riflettere ciò che contemporaneamente accadeva nei territori pugliesi controllati dal potere bizantino<sup>14</sup>. Queste deditazioni sono perciò, con accenti diversi, legate alla complessa politica che vedeva Gaeta al centro degli interessi convergenti del papato e del potere bizantino, sempre in disputa per il controllo dell'appetibile territorio del Lazio meridionale. Nel nostro caso siamo tuttavia di fronte a due monasteri con deditazioni connesse ad una fase cronologica successiva alla conquista longobarda e maggiormente legate agli impulsi religiosi, politici ed economici di quel periodo storico.

I due monasteri, seppur vicini, nascono con funzioni e ruoli distinti: il primo, sorto al di fuori del perimetro delle mura urbane, in assoluta continuità con i monasteri rurali del territorio dipendente da Montecassino e fondato per diretto intervento di Docibile I; il secondo, costruito sul promontorio cittadino all'interno del recinto urbano, sicuramente influenzato dal potere duca-

<sup>10</sup> Teodoro Studita (759-826) fu un monaco orientale nato a Costantinopoli da famiglia devota al culto delle immagini sebbene il padre fosse funzionario dell'amministrazione imperiale. La sua azione si contraddistinse per la profonda avversione nei confronti dell'iconoclastia e delle ingerenze del potere imperiale in materia di fede.

<sup>11</sup> Martino di Tours fu monaco eremita e avversò il culto di Ariano. Il suo culto ebbe ampia diffusione, tanto che nel 506 re Clodoveo si recò al suo sepolcro.

<sup>12</sup> Papa Martino I è soprattutto ricordato per avere riunito un sinodo nel quale condannò come eretico il Patriarca di Costantinopoli (649). Per questo affronto fu condotto a Costantinopoli e imprigionato.

<sup>13</sup> F. Cardini, *Il guerriero e il cavaliere*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, Bari 1993, p. 89.

<sup>14</sup> G. Galasso, *L'altra Europa: per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 79-135.



le ma non direttamente fondato da esso. Assolutamente differente appare la situazione di San Giovanni Battista, che si presenta come una piccola chiesa, e per questo lontana dai dettami della *Regola* di san Benedetto, e con un'intitolazione che, rispetto a quelle precedentemente analizzate, apre ulteriori scenari di riflessioni. La dedicazione al Battista

non permette una contestualizzazione storica certa, proprio perché la storia del santo si colloca alle origini del Cristianesimo. In considerazione della complessiva vicenda storica di Gaeta, si potrebbe tuttavia far riferimento ai primi tentativi di evangelizzazione compiuti dal papato in questa zona. Di conseguenza, non sarebbe del tutto

4. G.A. Magini, *Terra di Lavoro olim Campania felix*, 1620.

velleitario, seppur in assenza di documenti sicuri, ipotizzare che la chiesa di San Giovanni Battista sia non solo precedente agli altri complessi bensì anche legata alla primissima fase di consolidamento della cittadina tirrenica, come peraltro dimostrerebbe l'analisi urbanistica del sito.

Per fornire un'ipotesi adeguata sulla situazione che condusse alla costruzione della chiesa di San Giovanni Battista è necessario riferirsi alla difficile situazione nella quale si dibatteva la penisola italiana dopo le devastazioni della guerra greco-gotica e l'oppressiva invasione longobarda che ne seguì.

Riferendosi a questo contesto, l'istituzione ecclesiastica sarebbe da porre in relazione con la politica di papa Gregorio Magno<sup>15</sup>, che concentrò le proprie attenzioni verso il basso Lazio con lo

scopo di tutelare l'esteso patrimonio fondiario (*Patrimonium ecclesiasticum*)<sup>16</sup> formatosi probabilmente durante il IV secolo in continuità con i grandi possedimenti imperiali custoditi dai *procuratores*. Dopo la guerra greco-gotica e la vittoria bizantina in Italia la situazione si modifica a favore del potere dei vescovi. Già nella *Pragmatica sanctio* ad essi sono riconosciuti poteri di carattere secolare. Il potere episcopale diventa progressivamente punto di riferimento per la società, divenendo oltretutto – come nel Lazio meridionale – detentore di grandi possedimenti terrieri. La stessa amministrazione bizantina, in particolare durante il papato di Gregorio Magno, spesso delega ai vescovi compiti di pubblica utilità<sup>17</sup>. Prima dell'invasione longobarda, anche nelle gravi difficoltà in cui l'Italia si dibatte, si registra una te-

<sup>15</sup> Papa Gregorio I (590-603), proveniente da un'importante famiglia senatoria romana, ebbe incarichi pubblici per poi ritirarsi a vita privata e trasformare la villa paterna in un monastero. Diventato pontefice, si attivò nel recuperare l'immenso patrimonio fondiario e venne influenzato nella sua azione dalle fitte relazioni romano-orientali intraprese fin dall'inizio del suo governo. Passerà alla storia come il più determinato tra i "papi greci". Propose un'intensa attività di evangelizzazione negli ambienti rurali che dette origine ad un cristianesimo vissuto dalle popolazioni in modo soprattutto rituale, rintracciato nei numerosi segni di una crescente interazione fra le iniziative dei ceti egemoni e vita delle popolazioni; cfr. G. Tabacco - G. Merlo, *Medioevo. La civiltà europea nella storia medievale*, I, Bologna 1999, pp. 108-109.

<sup>16</sup> Al tempo di papa Silvestro (314-335), l'imperatore Costantino (306-337), per finanziare il ser-

vizio di illuminazione della basilica Laterana, vi destinò le rendite di alcuni fondi del territorio di Sessa Aurunca e altri per la basilica di Capua entro le mura, sostenendoli con vari possedimenti verso Gaeta. Fu il primo segno del nascente interesse di San Pietro verso il *patrimonium Caietanum*. Ancora nel V secolo manteneva possedimenti fondiari a Fondi, come confermato da un documento redatto sotto il pontificato di Innocenzo I. Cfr. M. Dell'Omo, *Insedimenti monastici a Gaeta e nell'attuale diocesi*, in "Archivio storico di Montecassino. Studi e documenti sul Lazio meridionale 5", Montecassino 1995, p. 3, nota 4; A. Nicosia, *Il Lazio meridionale tra antichità e medioevo*, Minturno 1995, pp. 21-33.

<sup>17</sup> Si veda V. von Falkenhausen, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia e Civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli 1992; V. von Falkenhausen, *I Bizantini*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. Puglisi Carratelli, Milano 1982, pp. 3-136.



nuta del tessuto insediativo tra Roma e Napoli. Formia riesce a conservare a lungo la sede episcopale, restando centrale nel territorio anche dopo il devastante passaggio della popolazione barbarica guidata da Arechi I, che indirizza i suoi sforzi verso i domini bizantini in Italia tramite un'avanzata poco ordi-

nata, ma caratterizzata da una progressiva azione di saccheggio con l'intento di isolare i centri litoranei<sup>18</sup>. Il passaggio dei Longobardi crea nel territorio del Lazio meridionale una netta cesura con il mondo antico<sup>19</sup>. Il centro che maggiormente ne pagò le conseguenze fu senz'altro la città di *Minturnae*<sup>20</sup> che,

5. M. Cadorin, *Veduta prospettica di Gaeta*, 1688.

<sup>18</sup> M. Rotili, *Benevento e il suo territorio. Persistenze e trasformazioni*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 20-23 ottobre 2002 - Benevento 24-27 ottobre 2002, Spoleto 2003, p. 838: "Montecassino era stata saccheggiata nel 589, Napoli e la fascia costiera vennero attaccate ripetutamente tanto che numerosi abitanti, anche di ceto modesto, si rifugiarono nelle isole vicine e in Sicilia; furono distrutte Fondi [...] fu saccheggiato il territorio amalfitano, con la conquista, fra il 593 e il 594, di Capua (S. Maria Capua Vetere) il suo vescovo andò in esilio a Napoli, Cuma non ebbe miglior destino e la sede vescovile fu unita a Miseno (592)".

<sup>19</sup> Nel Lazio meridionale, come altrove, ciò causò un movimento della popolazione: l'abbandono degli antichi insediamenti romani a favore

delle alture più facilmente difendibili si tradusse in una crescita di Gaeta, la quale inizia a racchiudere dentro le sue mura tutte le funzioni direzionali del territorio. Soltanto durante l'XI secolo è possibile ipotizzare una rinascita commerciale che stimolerà la formazione di nuclei mercantili, quali Amalfi, Salerno e Gaeta, rendendo tuttavia evidente l'immagine di un'Italia divisa in una serie di placche mal collegate tra loro.

<sup>20</sup> L'evento fu così traumatico che papa Gregorio Magno dovette imporre l'unificazione del vescovado formiano con quello della vicina *Minturnae* (590 circa), situazione che sancì la grave crisi economica e demografica attraversata dal Lazio meridionale. Una maggiore resistenza degli ordinamenti è ravvisata lungo il litorale e pertanto le città più eminenti di quella zona sembrano conservare le loro sedi vescovili: Terracina, Fondi, For-

posta in posizione strategica sulla via Appia e sul fiume Garigliano, venne pesantemente colpita, al punto che i suoi abitanti furono costretti ad allontanarsi dall'antico insediamento.

Il centro principale del Lazio meridionale rimase perciò in questi anni ancora Formia<sup>21</sup> e proprio qui si concentrano almeno fino all'VIII secolo le maggiori attenzioni di evangelizzazione del territorio, rimanendovi la sede episcopale<sup>22</sup>. È questa una presenza essenziale per il territorio, se si tiene conto che la struttura vescovile, ormai integrata nelle realtà sociali e culturali del morente Impero romano, aveva modellato la propria organizzazione ecclesiastica sulla divisione dell'impero in "province" e "diocesi" che acquistano crescenti funzioni giurisdizionali.

In condizione ancora marginale, ma in

continua crescita, è l'abitato di Gaeta, che si consolida come *castrum* bizantino, il quale, anche se non direttamente inserito nel potere papale è ad esso legato nel quadro dell'ampia alleanza tra potere papale e imperiale. I centri tirrenici, liberi dal dominio longobardo, svolgevano un ruolo non solo di carattere strategico militare, ma fungevano anche da piattaforme da cui Gregorio Magno praticava un'intensa iniziativa di predicazione rivolta ai barbari<sup>23</sup>.

Il rapporto tra cristiani e barbari non va infatti considerato in termini meramente conflittuali, poiché, sebbene le distruzioni dei conquistatori germanici continuino anche durante il pontificato di Gregorio, sono altresì attive forze riconciliatrici come quelle guidate dalla regina Teodolinda<sup>24</sup>, che fonda senza difficoltà a Monza una basilica proprio de-

mia e Minturno. La preponderante presenza della Chiesa in questo territorio è attestata, o può essere dedotta, anche dalle numerose proprietà detenute dal Patrimonium di *San Petri*, che comprendeva molti possedimenti fondiari.

<sup>21</sup> Ciò è stato confermato anche da scavi archeologici effettuati nella basilica di Sant'Erasmo a Formia che dimostrerebbero come la Chiesa tra il VI e il IX secolo fosse interessata da un certo fervore edilizio, chiaro sintomo del ruolo attivo che doveva avere nella società; si veda A. Punzo - G. Miele - R. Frecentese, *Il santuario del martire Erasmo a Formia. Storia archeologia del complesso martiriale e ricognizione del graffito rinvenuto sulla mensa*, Gaeta 1992; A.G. Miele, *Strutture murarie e fasi costruttive del complesso martiriale di S. Erasmo a Formia*, in *Pio IX a Gaeta...*, op. cit., pp. 329-376.

<sup>22</sup> L'evangelizzazione del territorio trova il suo momento di maggiore maturità nella definizione della *Passio* di sant'Erasmo. Nell'ultimo decennio del VI

secolo abbiamo notizia sicura della diffusione del culto del santo grazie ad una lettera di papa Gregorio Magno (590), il quale, nell'annunciare l'unificazione delle diocesi di Formia e Minturno sotto l'autorità del vescovo Bacauda, ricorda la *Formianae ecclesiae*, in qua corpus beati Erasmi martyris requiescit. Cfr. V. von Falkenhausen, *S. Erasmo a Bisanzio*, in *Formianum...*, op. cit., III, 1995, pp. 79-92.

<sup>23</sup> V. von Falkenhausen, op. cit., 1982, pp. 15-16.

<sup>24</sup> La regina longobarda Teodolinda, sposa di re Autari (583-590), è ricordata da Paolo Diacono come l'artefice di un avvicinamento tra il popolo longobardo e la Chiesa. Grazie infatti alle "sue salutarì suppliche il re ricevette la fede cattolica e restituì molti possedimenti alla Chiesa di Cristo". Questo non segna ovviamente una stagione politica idilliaca tra le due componenti, come dimostra la distruzione in quegli stessi anni del monastero di Montecassino da parte dei Germani; cfr. P. Diacono, *Storia dei Longobardi*, Milano 1967, p. 104.

dicata a San Giovanni Battista (VII)<sup>25</sup>. Questi rapporti, sebbene non siano mai stati di assoluta fiducia, si conclusero con la conversione al cattolicesimo del popolo longobardo, promossa dalla corte beneventana durante il regno di Romualdo I (672-687).

Per comprendere a fondo la genesi di San Giovanni Battista della Porta si deve perciò considerare il contesto locale e riferirsi all'ampio e fluido quadro degli scambi religiosi e intellettuali della *societas christiana*, in quel periodo fortemente influenzata da pratiche religiose di matrice orientale. Si trattò di un fenomeno di assoluta rilevanza nella storia dell'intero Mezzogiorno d'Italia, ma che fu occultato dal crescere del sempre più florido e meglio organizzato Ordine monastico benedettino.

La nascita del monastero di San Giovanni andrebbe dunque posta in relazione con l'egemonia bizantina in Italia, la quale si concretizzò non solo nel controllo militare, ma anche indirizzando l'economia<sup>26</sup> e riorganizzando la pratica militare e il diritto<sup>27</sup>. In questo contesto va posta anche la nascita del movimento monastico cristiano di matrice orientale, che ebbe importanti ricadute in tutto il Meridione d'Italia e anche nel Lazio meridionale.

Le scarse tracce giunte fino a noi fanno supporre l'esistenza di varie forme monastiche, all'interno delle quali il modello orientale deve aver avuto un ruolo non secondario. Si può anzi affermare di essere di fronte ad un ambiente assai incline alla contaminazione di monaci di cultura greca, o comunque di pratica non cenobitica, ma di tipo eremitico<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> L'importanza della dedicazione di chiese a San Giovanni Battista sembra anche confermata da un aneddoto tramandatoci da Paolo Diacono. Alla morte di re Rotari (652), il figlio Rodoaldo prese in mano le sorti del regno. "Questi dopo averlo sepolto presso la basilica del beato Giovanni Battista, qualche anno dopo acceso da iniqua cupidigia, di notte aperse il suo sepolcro e portò via tutti gli oggetti preziosi che gli trovò addosso. Allora gli apparve in una visione il beato Giovanni che molto lo spaventò e disse: come hai osato toccare il corpo di quest'uomo? Certo non seguì la vera fede, ma tuttavia si affidò a me, non potrai mai più entrare nella mia basilica"; si veda P. Diacono, *op. cit.*, p. 129; cfr. C. Tosco, *Gli Architetti e le maestranze*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, *op. cit.*, p. 52.

<sup>26</sup> Per finanziare gli ingenti costi della guerra greco-gotica, nel 541 si rese necessaria una decisa riorganizzazione fiscale. In Italia la pressione fiscale si alzò vistosamente, provocando un distacco deciso dalla popolazione italiana. Di grande

rilievo fu la diffusione del bisante in tutto il bacino del Mediterraneo. V. von Falkenhausen, *op. cit.*, 1982, p. 8.

<sup>27</sup> Con la *pragmatico sanctio*, emanata da Giustiniano nel 554 e valida per tutte le terre conquistate dall'impero d'Oriente, si favoriva la ricostruzione della grande proprietà senatoria.

<sup>28</sup> "Dal secolo VI-XIII è netta la presenza nel Mezzogiorno di tre diversi poli: monachesimo italo-greco, monachesimo benedettino e le chiese diocesane spesso con minore rilievo. Il rapporto tra questi poli non è statico, poiché a periodi di grande dinamismo succedono periodi di maggiore staticità. L'apogeo del monachesimo italo-greco e benedettino è toccato tra la metà del X secolo e la metà del XII. Nel corso del XIII si andrà verso una semplificazione seguendo uno sforzo di latinizzazione". G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 79-135. Il giudizio di Galasso è valido anche per l'ambiente monastico di Gaeta.

6. Domenichino, *Incontro fra san Nilo e l'imperatore Ottone III*, particolare degli affreschi nell'abbazia di Santa Maria a Grottaferrata.



Insedimenti monastici ispirati ad un modello di ascetismo orientale furono senza dubbio l'eremo di San Michele Arcangelo nei pressi di Formia, il mo-

nastero di San Saba a Sperlonga e quelli di San Nicola sull'isola di Zannone e di San Giovanni in Filino ad Itri, quest'ultimo di fondazione bizantina<sup>29</sup>.

Tra VIII-IX secolo in gran parte del Mezzogiorno la cultura greca conviveva con quella latina, generando un pluralismo di fedi religiose ancora ampiamente diffuso in epoca normanna. In questo panorama Gaeta e il basso Lazio svolsero un ruolo di notevole importanza, come dimostrano i non episodici contatti con la cultura greca.

Significativo in tal senso è il percorso di vita spirituale di san Nilo di Rossano<sup>30</sup> (fig. 6), figura che più delle altre sintetizza non solo la complessa situazione dell'Italia meridionale, ma anche il travagliato passaggio dalla spiritualità di matrice orientale e quella più legata al rito romano, processo che innescherà un i-

<sup>29</sup> M. Dell'Omo, *op. cit.*, 2003.

<sup>30</sup> San Nilo (910 circa - 1004) è il più noto esponente del monachesimo greco in Italia. Praticava e predicava una vita monastica esclusivamente basata su un'agricoltura di stretto autoconsumo. I monaci italo-greci professavano tre modi di vita: eremitismo assoluto, rifugio nelle laure e cenobitismo. Alcune lauree, la pratica forse più vicina a san Nilo, vengono fondate in Calabria, in Sicilia, nei Balcani e successivamente in Lucania (fra il XI e il X secolo). Probabilmente ascrivibili al suo apostolato sono le chiese di San Teodoro di Laino (croce equilatera), di Santa Maria di Policastro (abside tricora), di *Paestum* (triabsidata e di impianto antico, V-VI secolo), della Madonna del Granato di Carpaccio (triabsidata) e di Grottaferrata di Rofrano. I seguaci di san Nilo lavoravano solo per soddisfare le necessità della vita quotidiana, praticando l'astinenza totale dalle carni e vestendosi poveramente; alternavano inoltre la vi-

ta in comunità con periodi di isolamento. Le forme di vita cenobitica e eremitica si spiegano anche alla luce delle condizioni di insicurezza del territorio a causa delle incursioni saracene. Difficilmente si sarebbero potute infatti formare comunità abitative tranquille e impegnate in attività economiche redditizie, anche se non è da escludere un rapporto più complesso con i musulmani. Il fenomeno si affievolirà fino a scomparire a causa del contrasto dottrinale fra Oriente e Occidente e per la tendenza accentratrice di Roma nel seguire la propria ortodossia dottrinale. La diffusione del monachesimo ellenistico sarà sostenuta da Bisanzio e convivrà a lungo con i monasteri latini, i più noti dei quali sono quelli di Casale presso Otranto (1099), di Santa Maria del Patire a Rossano (1132), di San Salvatore a Messina e di San Giovanni a Matera (XII secolo). Cfr. G. De Rosa, *Storie di santi*, Roma-Bari 1990, pp. 5-22; G. Tabacco - G. Merlo, *op. cit.*, p. 112.

narrestabile decadimento delle discipline monastiche maggiormente legate a formule orientali. Di questo fenomeno erano ben consapevoli i contemporanei, come risulta evidente dai buoni rapporti tra i monaci latini e italo-greci che condussero la comunità monastica guidata da san Nilo sotto la protezione del cenobio di Montecassino, che li ospitò nel monastero di Valle Luce (979-994)<sup>31</sup>, fino al successivo trasferimento proprio a Gaeta, in località Serapo, da dove san Nilo ripartirà per fermarsi definitivamente a Grottaferrata, alle porte di Roma.

Una figura, dunque, di grande importanza e di transizione tra due tipi di spiritualità, che esalta anche il nuovo ruolo che la Roma papale stava prefigurando per se stessa e che trova in Gaeta<sup>32</sup> un luogo di forte cultura latina, sebbene sempre di passaggio e di avvicinamento dalle terre e dalla cultura di matrice bizantina a quella romana. Di questa transizione rimane pochissimo sia nelle fonti documentarie

che nelle testimonianze materiali. A ciò ha contribuito la stessa affermazione dell'Ordine benedettino, che, normalizzando col suo sviluppo il fenomeno monastico, ha messo al margine il modello disciplinare e organizzativo di tipo orientale, pur così attivo e presente nel basso Lazio. Gaeta e tutto il territorio circostante furono sicuramente interessati da questo fenomeno, del tutto offuscato dalla presenza benedettina che velocemente cancellerà o occulterà le differenti esperienze monastiche<sup>33</sup>.

All'interno del contesto storico appena tracciato il monastero di San Giovanni Battista della Porta ha tutte le caratteristiche per essere considerato una delle rare testimonianze del periodo intermedio tra monachesimo occidentale e orientale, favorito da Gregorio Magno nel quadro della sua politica filoimperiale e successivamente alimentato dall'instabile situazione delle estreme propaggini del sud della penisola.

<sup>31</sup> G. Vitolo, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1988, pp. 75-151.

<sup>32</sup> La presenza di san Nilo a Gaeta è documentata solo dalla sua agiografia. Il santo si stabilì nei pressi della spiaggia chiamata Serapo, dal tempio dedicato a Serapide lì edificato. Nel 988 si formò una piccola comunità monastica. Cfr. P. Rossetto,

*Breve descrizione delle cose più notabili della città di Gaeta, città antichissima e Fortezza principalissima del Regno di Napoli*, Napoli 1689, rist. anastat. 1990, pp. 8, 26. San Nilo, giunto a Gaeta nel 995, trova Serapo deserta e piena di ruderi; cfr. D. Vaglio, *La montagna spaccata*, Gaeta 1974.

<sup>33</sup> M. Gigante, *La civiltà letteraria*, in *Bizantini in Italia*, op. cit., pp. 613-652.



# SAN GIOVANNI NELLA STORIA DI GAETA

## ■ 2.1 San Giovanni e i poteri civili e religiosi nella Gaeta ducale

Due erano i monasteri più rilevanti in città: dei Santi Teodoro e Martino e di San Michele Arcangelo. Quest'ultimo è uno dei pochi giunti a noi, così mostrando una forte capacità di persistenza del sito e dunque una centralità nella vita sociale del borgo. La chiesa attuale, sebbene notevolmente trasformata, rimane tra le testimonianze più leggibili della presenza benedettina nel tessuto urbano di Gaeta. Era infatti inserita nella fitta rete faticosamente creata dai Benedettini all'interno del territorio gaetano. La loro presenza fu estremamente rilevante in epoca ducale, divenendo elementi attivi nel quadro della politica di alleanza tenacemente tessuta dalla dinastia Docibile. Nel 1013 i documenti ricordano San Giovanni Battista come chiesa aggregata ad una *cella*. L'utilizzo del termine chiesa fa supporre che l'attività dell'ente religioso fosse rivolta prevalentemente alla cura delle anime, mentre il perdurare dell'espressione *cella* potrebbe indicare la presenza stabile di un monaco che aveva il compito di assolvere alle funzioni religiose richieste dalla comunità dei fedeli. Si può dunque supporre che la locuzione evidenziasse una dilatazione delle funzioni religiose rivolte alla cura delle anime rispetto a quelle propriamente monastiche.

La chiesa inizia presto a delinearsi come uno degli avamposti dell'articolata struttura benedettina più interni alla città.

Indagare le relazioni tra l'autorità ducale e l'Ordine benedettino significa interessarsi ad uno dei cardini dell'intera organizzazione dell'ormai affermato ducato di Gaeta. Sulla cella di San Giovanni della Porta ebbe autorità il monastero privato di San Michele Arcangelo in Planciano, ricordato nel testamento di Docibile come da lui "noviter" edificato<sup>34</sup>. È probabile che anche quello dei Santi Teodoro e Martino, l'altro maggiore monastero benedettino in città, fosse integrato nella struttura del potere ducale, essendo spesso destinatario di rilevanti lasciti. Le carte del *Codex* documentano una sconcertante quantità di donazioni rivolte ai monasteri benedettini dalla famiglia Docibile.

Il giudizio più autorevole su tale politica è fornito da Paolo Delogu, che, osservando "il moltiplicarsi di donazioni, talvolta cospicue, talvolta modestissime", ritiene che possano "indicare un maggior contatto del potere ducale con la popolazione della città, ma [...] anche essere in relazione con una ricerca di fedeltà e consensi utili a fronteggiare una situazione in trasformazione". Il possesso di chiese private all'interno del borgo<sup>35</sup> permetteva infatti alla famiglia Docibile di esprimere il

<sup>34</sup> C.D.C., I, anno 906, n. 19.

<sup>35</sup> P. Delogu, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo*.

lo. *Istituzioni e Società*, in *Storia del Mezzogiorno*, 2/I Il Medioevo, op. cit., pp. 191-236; cit. a p. 207.

proprio primato sulla città e sull'intero ducato<sup>36</sup>.

Questa decisa scelta della dinastia Docibile produsse un notevole infittirsi di monasteri benedettini sia fuori che dentro le mura cittadine, creando una vera rete monastica, della quale la chiesa di San Giovanni Battista della Porta fu parte integrante, di fatto affiancando il potere ducale nel limitare quello dell'episcopio gaetano.

Per la famiglia ducale proporsi come promotrice dell'edificazione di un monastero o comunque aiutarlo con importanti donazioni era senz'altro una calcolata scelta politica, da cui trarre numerosi vantaggi: oltre ad alimentare un prestigio crescente era anche la dimostrazione più visibile della potenza raggiunta in città e nel territorio circostante.

Siffatta politica dimostra la potenza e il prestigio della famiglia, ma anche le difficoltà nel mantenere un così ampio patrimonio. Assicurarsi la proprietà o anche poter influenzare la gestione di importanti monasteri aveva infatti il vantaggio di garantire una certa indivisibilità del patrimonio familiare.

Parimenti, la fondazione di monasteri, come ad esempio quello di San Magno a Fondi, offriva la possibilità di ammi-

nistrare numerose famiglie coloniche. L'attivismo dei Docibile nel promuovere il sorgere di enti religiosi e monastici doveva insomma servire a migliorare la gestione del patrimonio e a stabilizzare la compagine familiare, così limitando i possibili movimenti centrifughi presenti al suo interno<sup>37</sup>.

Se tale contesto spiega le ragioni di un rapporto privilegiato tra l'Ordine benedettino e la famiglia ducale, per comprendere le motivazioni della debolezza episcopale e l'assoluta libertà di azione politica della dinastia Docibile occorre fare un passo indietro e riferirsi al ben più ampio contesto creatosi dopo la battaglia del 915 contro i Saraceni insediatisi nei pressi della foce del Garigliano. Questa situazione era il prodotto finale di un lungo processo storico iniziato con il vuoto di potere generato dalla caduta di Ravenna e la scomparsa del ducato di Roma, che la Chiesa tentò di contrastare allontanando Gaeta dal dominio bizantino, in questo chiedendo più volte aiuto ai Carolingi<sup>38</sup>.

La complessa vicenda politica non provocò però la sostituzione del potere papale con quello bizantino, bensì lasciò di fatto ampi spazi di manovra ai potentati locali e ai ceti militari autoctoni<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 198: "Dal testamento di Docibile: al suo patrimonio personale erano ascritte la chiesa di San Michele Arcangelo e la chiesa di San Silvignano, avendo rifatto per più di 100 soldi pavimento, tetto ed attici. Egli attribuiva agli eredi l'obbligo di protezione e diritto di nominarvi il prete, essi erano santuari di famiglia, dentro le mura urbane. Le chiese private sembrano poco diffuse, sicché essa esprimeva il primato familiare in città (IX secolo)".

<sup>37</sup> G. Sergi, *Le sedi religiose*, in *Arti e storia nel Medioevo*, op. cit., pp. 107-124.

<sup>38</sup> V. von Falkenhausen, *Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia. Il Mezzogiorno dai bizantini a Federico II*, a cura di G. Galasso, Torino 1983, pp. 347-355; R. Frecentese, *Il vescovato formiano tra Bizantini e papato in età carolingia*, in *Formianum...*, op. cit., II, 1994, pp. 59-66.

<sup>39</sup> Sebbene sottoposto al duca di Napoli (VII-VIII

Questa condizione di sostanziale autonomia si rilevò estremamente favorevole a Gaeta, poiché le permise di cambiare il proprio *status* da *castrum* a *civitas*<sup>40</sup>.

Il definitivo potenziamento del borgo fu suggellato dalla decisione del vescovo di Formia Campolo (ante 780) di stabilire l'episcopio all'interno delle mura bizantine<sup>41</sup>. Nonostante la documentazione presenti dati controversi, il significato politico della scelta del pontefice di nominare Campolo come vescovo di Gaeta ha conseguenze storiche incontrovertibili, perché sancisce il sorgere della cittadina tirrenica come polo civile, politico e religioso del territorio.

Tutto ciò avrà conseguenze anche nella gestione del *Patrimonium*, poiché, una volta stabilita la sede vescovile all'interno delle mura cittadine, l'elezione del rettore dell'episcopio sarà influenzata dalle famiglie più eminenti della città e sempre più la protezione, anche fisica, del *Patrimonium* e la sua effettiva capacità di gestione passeranno con maggiore decisione alla famiglia egemone nelle mura di Gaeta: i Docibile.

Ma la situazione politica che promosse la nascita di un effettivo controllo di Gaeta su un vasto dominio terriero (occasione che permetterà alla *civitas* di acquisire totale autonomia politica<sup>42</sup> e mi-

secolo) e dipendente dallo *stratego* di Siracusa, il territorio di Gaeta vede crescere la forza dei potenti locali. Questa situazione ne accentuò il ruolo di cerniera poiché, fuori contemporaneamente sia dall'orbita franca che da quella bizantina, valorizzò la capacità di governo e di autonomia politica. A ciò si aggiungano i pesanti strascichi lasciati in campo dalla condanna delle immagini lanciata dall'imperatore d'Oriente Leone III (717-741) e che non sarà nemmeno arginata dall'attività dell'imperatrice Irene (754).

<sup>40</sup> La denominazione *civitas* indica un insediamento più grande, dove trovano posto funzioni civili e religiose di maggiore prestigio e nel quale i commerci sono particolarmente intensi. A Gaeta sembra che questa dinamica si sia innescata prima della venuta del vescovo nella città e che anzi il suo arrivo abbia solo consolidato l'affermazione della *civitas* sul territorio circostante.

<sup>41</sup> Ancora nel IX secolo i vescovi di Gaeta erano ricordati come *episcopus Sanctae Furmianae ecclesiae*, oppure *episcopus sanctae sadeis Formianae*, segno probabile di una permanenza a Formia di funzioni vescovili o comunque di una tradizione non del tutto esaurita. Si veda V. von Falkenhausen, *op. cit.*, 1983, pp. 347-355.

<sup>42</sup> L'autonomia politica di Gaeta muove principalmente da cause esterne alla cittadina. Per comprenderne le ragioni bisogna inquadrare il cambiamento che, a partire dal VII secolo, subì l'impero bizantino. I Bizantini si trovavano pressati contemporaneamente dai Longobardi in Italia, dagli Slavi nella penisola balcanica e dai Persiani. Questi movimenti stavano di fatto per portare al crollo dell'impero d'Oriente, che tuttavia riuscì, concentrando tutte le sue forze verso i Persiani, a sopravvivere, ma sguarnendo completamente il fronte occidentale che cadde sotto la spinta degli invasori longobardi. Nell'VIII secolo la situazione per l'impero risultava complessa, poiché si trovò a dover competere con l'avanzata nel Mediterraneo dei Saraceni, i quali giunsero ad assediare la stessa Costantinopoli nel 717. Solo a fatica i Bizantini riuscirono a ribaltare a loro favore la situazione, riportando una vittoria che, insieme a quella di Poitiers di Carlo il Martello (732), ridimensionò l'avanzata araba in Europa. Le travagliate vicende appena descritte mutarono il carattere stesso della corona imperiale, che dovette organizzarsi come un impero non più universale, ma greco.



7. Il ducato di Gaeta e i suoi confini.



litare<sup>43</sup> su un territorio ben più vasto) fu generata dal frazionamento politico dell'Italia meridionale, divisa nel IX secolo in “zolle” spesso portatrici di istanze inconciliabili e dunque pronte a scontrarsi fra di loro. Sul versante tirrenico erano gli autonomi ducati bizantini confinanti con i litigiosi ducati longobardi (Contea di Capua, Principato di Benevento e di Salerno); sul versante adriatico, tra Puglia, Basilicata e Calabria, era-

no i territori sottoposti all'autorità bizantina; la Sicilia era saldamente in mano ai Musulmani e sempre più integrata nel prospero impero arabo (fig. 7). Dopo la vittoria dell'imperatore Basilio I contro gli Arabi (867) il mutevole equilibrio dell'Italia meridionale è a vantaggio dei Bizantini, che tentano la riconquista militare di varie regioni. Di nuovo al centro della politica della penisola<sup>44</sup>, i Bizantini si propongono co-

<sup>43</sup> Dal VII secolo l'organismo militare si articolò intorno a Costantinopoli e nei corpi dislocati in tutto l'impero affidati ad uno *stratego* nelle regioni minacciate da popolazioni straniere. Fu un passo decisivo verso l'annullamento della distinzione tra cariche militari e amministrative, tipica del tardo impero, e che diede origine ad una nuova divisione dell'impero in temi, attuata per rispondere ad esigenze puramente militari. La nuova suddivisione in temi coinvolse anche l'Italia ricorrendo con maggiore insistenza alla popolazione autoctona, anche distribuendo terre in cambio del servizio militare, che aveva sempre più un carattere ereditario. Si giunse così ad una coincidenza fra i quadri politico-militari e l'aristocrazia locale di origine latina, producendo una nuova classe dirigente con una forte tendenza autonomista, che trovò forza decisiva anche nel riordinamento dei beni fondiari delle chiese locali. Su questo tumultuoso terreno premeva nuovamente l'espansione islamica, divenuta nel IX se-

colo continua e mirata verso la conquista della Sicilia (827-902), ma che non mancherà di assediare con successo Taranto (836) e incendiare Brindisi (838). La situazione divenne grave, ma l'aristocrazia della penisola italiana non fece fronte comune contro i Saraceni. L'unico tentativo di creare un argine alle scorrerie arabe fu la ratifica di un patto di alleanza tra Sicardo di Benevento e Napoli (836), che durò troppo poco per riuscire a rendere più sicura la situazione dell'entroterra, come dimostrato dalla distruzione da parte dei Saraceni della città di Capua (841), i cui abitanti dovettero abbandonare l'antico sito urbano. La situazione continuò ad aggravarsi quando si consumò anche la divisione tra il ducato di Benevento e Salerno, mentre diveniva irreversibile lo sviluppo autonomo di Napoli, i cui duchi cercarono a più riprese l'alleanza militare coi Saraceni, Amalfi, Gaeta, Sorrento e i guastaldati disobbedienti di Conza e Acerenza.

<sup>44</sup> Il primo ad accettare l'oppressiva presenza bi-

me gli unici in grado di promuovere una salda alleanza contro il pericolo saraceno, di cui però, di fatto, arginano solo le incursioni.

La presenza dell'impero d'Oriente in Italia, che non riuscì a far sentire la sua forza molto al di là dell'Adriatico, dovendosi concentrare su Calabria e Puglia per scongiurare un'avanzata araba, produsse una minore pressione saracena nel Tirreno centrale. L'entrata in gioco dei Saraceni venne così utilizzata dai potenti locali come forza militare da contrapporsi vicendevolmente. Questa complessa situazione politica si dimostrò la condizione più favorevole per accrescere l'indipendenza di Gaeta e la sua proiezione sul territorio.

La presenza bizantina era però avvertita come ingombrante anche dal potere pontificio, che percepì con preoccupazione una sua possibile avanzata al di là della catena appenninica, essendo ormai giunta a controllare la città di Benevento (891).

Analoghe preoccupazioni erano avvertite dal principato di Capua, interessato ad estendere la propria influenza sui territori detenuti dal potere pontificio a Traetto (odierna Minturno). Il rafforzamento di Capua avrebbe inoltre garantito ai pontefici uno spazio politico abbastanza forte da frapponere ai Bizantini. Se Capua avesse potuto contare su un proprio sbocco a mare, avrebbe potuto

essere in qualche modo concorrenziale con Salerno, probabilmente in quegli anni maggiormente vicina alle posizioni bizantine.

Il raggiungimento di tale obiettivo presupponeva però l'indebolimento di Gaeta e il suo inserimento nella sfera d'influenza capuana, poiché la città rappresentava il solo porto naturale difendibile dell'area.

Nel contesto di questa serrata lotta per il predominio va interpretata la decisione di Docibile di stringere un'alleanza con i Saraceni, che di fatto indebolì Capua e Montecassino e liberò la città di Gaeta dal pericolo di essere annessa. Questa alleanza fu una spregiudicata manovra politica che ebbe il merito di portare al centro delle scene la cittadina tirrenica e proporla come l'unico soggetto in grado di difendere dal pericolo saraceno i possedimenti papali del Lazio meridionale. La cinica operazione ebbe successo, anche perché il potere imperiale aveva indebolito la sua capacità aggressiva già agli inizi del X secolo.

Ne fu artefice politico, nell'ultimo trentennio del IX secolo, lo *hipato* Docibile, che, non potendo affidarsi al potere bizantino, concesse agli Arabi un approdo sicuro nei pressi del Garigliano, in modo da contrapporre una forza militare abbastanza solida e allontanare il pericolo di un'invasione da parte di Capua. Nel tempo la presenza araba sul territo-

zantina fu il principato longobardo di Salerno. Maggiore fu la resistenza di Benevento, conquistata nell'891. I Bizantini non riuscirono tuttavia ad avere le simpatie della popolazione locale,

tanto da indurre a spostare la capitale del tema di Langobardia (comprendente i principati longobardi e i ducati tirrenici) da Benevento, dove era stata posta dopo la conquista, a Bari (894).

rio si rivelò assai problematica, poiché questi, avvalendosi di una base sulla terraferma, poterono praticare scorrerie anche nell'entroterra, arrivando addirittura a lambire la stessa città di Roma. La situazione provocò un inevitabile irrigidimento delle posizioni di papa Giovanni VIII (872-882), già sfavorevole alle politiche filo-saracene dei governanti cristiani, dal momento che la presenza musulmana aveva indebolito la possibilità di gestire il patrimonio fondiario della Chiesa nel Lazio meridionale.

L'accordo arrivò quando i saccheggi arabi giunsero all'interno dei territori romani e beneventani. Il principe di Capua Atenolfo I chiese infatti nel 909 l'aiuto bizantino, che arrivò qualche anno dopo. L'imperatore promosse un'azione diplomatica con l'aiuto dello *stratego* di Langobardia, che convinse prima Giovanni I e Docibile I, duchi di Gaeta, poi il duca di Napoli, Gregorio, a rompere l'alleanza saracena.

Si giunse così ad un accordo<sup>45</sup> in virtù del quale Gaeta offrì la sua alleanza per

combattere i Saraceni, ottenendo in cambio dall'imperatore bizantino il titolo di *Patrikios imperiale*<sup>46</sup>. Ciò permise la formazione di un'ampia coalizione cristiana che cacciò gli Arabi, sconfitti nella battaglia del Garigliano (915)<sup>47</sup>. Si trattò di una vera e propria crociata, promossa da papa Giovanni X e capeggiata dall'impero bizantino e Berengario re d'Italia, alla quale aderirono le città di Salerno, Napoli, Benevento, Spoleto, Camerino e appunto Gaeta, coalizione che seguiva di pochi anni la fallimentare lega del 903, composta da Beneventani, Amalfitani e Napoletani e formata senza successo per cacciare i Saraceni del Garigliano.

Dopo la battaglia del Garigliano il potere ducale di Gaeta venne definitivamente consolidato e la città propagò la sua influenza da Fondi fino a Traetto, comprendendo nel proprio territorio le sedi vescovili di Gaeta e Fondi<sup>48</sup>, così riuscendo ad avere sotto il suo controllo un territorio adeguato alle ambizioni autonomistiche perseguite dal ducato di Gaeta.

<sup>45</sup> Per Gaeta la scelta di abbandonare l'alleanza saracena non aveva solo risvolti militari, ma anche commerciali. In sede storiografica è molto consolidata l'idea che "le città costiere campane, esposte a gravi ripercussioni per le loro economie e per la loro stessa sopravvivenza se avessero perduto i contatti commerciali con la Sicilia e l'Africa, erano assai più disposte a lasciarsi islamizzare che ad opporsi ai Saraceni, ed ospitavano tra le loro mura mercanti e bande armate musulmane". P. Delogu, *La terra del latte e del miele*, in *Exultet. Rotuli liturgici del Medioevo Meridionale*, catalogo della mostra, Roma 1994, pp. 7-17.

<sup>46</sup> V. von Falkenhausen, *op. cit.*, 1982, p. 59.

<sup>47</sup> I primi studi moderni sull'argomento risalgono a A. Leccese, *Le origini del ducato di Gaeta e le sue relazioni con i ducati di Napoli e Roma*, Gubbio 1941 e P. Fedele, *Scritti storici del ducato di Gaeta*, presentazione di C.D. Fonseca, Gaeta 1988.

<sup>48</sup> La sede vescovile di Minturno-Leopoli o di Traetto dovette subire un forte contraccolpo dalla presenza saracena nei pressi del Garigliano, poiché dal X secolo non risulta più citata nei documenti. D'altro canto bisogna ricordare come i Docibile fossero attenti a riferirsi al *patrimonium* di Traetto quando si trattava di decisioni che riguardassero quel territorio, distinguendolo dal resto dei loro possedimenti.

La decisa svolta della Chiesa non deve sorprendere, poiché in quegli anni il pericolo saraceno appariva in crescita e non sembrava nemmeno potesse essere arginato dalla sola forza dell'impero d'Oriente<sup>49</sup>, che non era in grado neanche di contenere i movimenti centrifughi provenienti dai suoi possedimenti in Italia. Nel Sud, infatti, proseguiranno a lungo le invasioni saracene e si continuerà ad agitare una situazione territoriale sempre più frammentata, formata da città libere, temi greci, ribat saraceni, ducati, contee e principati.

Questi risvolti politici finirono per schiacciare il potere vescovile in città<sup>50</sup>, che si trovò assediato sia da un'autorità civile in grado di gestire in modo del tutto autonomo l'esteso patrimonio fondiario assegnatogli, sia dall'estensione fin dentro le mura di Gaeta dell'organizzazione benedettina, che si affiancò al potere ducale.

Lo sviluppo di questa situazione ricadde sicuramente anche sulla chiesa di San Giovanni Battista, poiché non fu più assorbita dal potere vescovile, rimanendo nelle disponibilità dell'organizzazione benedettina.

La chiesa era dipendente da un mona-

stero privato, il quale, essendo benedettino, non rientrava per concessione pontificia nell'ambito dell'autorità dell'episcopio e perciò aveva l'opportunità di incamerare rendite relative alla cura delle anime sottraendole all'autorità episcopale. Ciò determinava uno status giuridico di *ecclesia propria*, che dava la possibilità al monastero benedettino di San Michele Arcangelo di scegliere il sacerdote e di percepire la decima.

Più in generale possiamo ricordare come l'avanzare della signoria territoriale laica sui benefici ecclesiastici favorisca il sorgere delle *ecclesiae propriae*, le quali, dipendendo da un *presbiter* (figura indipendente rispetto all'ordinamento episcopale), avevano grande autonomia rispetto al potere vescovile, potendo disporre dei fondi provenienti dall'attività della chiesa in regime di assoluta indipendenza.

Ciò rappresentava un duplice vantaggio per i duchi di Gaeta, poiché da un lato il potere dell'episcopio in città veniva indebolito, dall'altro venivano loro assicurati diritti sui beni da loro concessi.

Pur in mancanza di precisi riferimenti documentari, di norma le donazioni laiche ad istituzioni ecclesiastiche prevedeva-

<sup>49</sup> Se infatti l'alleanza che conduce alla vittoriosa battaglia del Garigliano (915) è sufficiente a contrastare i Saraceni nel Lazio, crebbero in quegli anni le incursioni in Calabria e in Puglia e numerose cittadine vennero saccheggiate: Sant'Agata (921-923), Bruzzano (923-924), Oriia (925-926), Taranto (927-928). Il fenomeno non accennerà a fermarsi nemmeno alla fine del X secolo, poiché vengono assediate Bari (saccheggiata nel 988, nel 997 e nel 1002) e Matera (994).

<sup>50</sup> Una riprova della debolezza della diocesi gaetana potrebbe essere rintracciata anche nel ruolo secondario che ebbe nella determinazione delle scelte patronali. La fortuna patronale di Sant'Erasmo appare autonoma rispetto al centro politico del catapano bizantino; lo stesso accade per Sant'Andrea di Amalfi, che ugualmente non ha diffusione oltre limiti estremamente ristretti. G. Galasso, *op. cit.*, 1982, pp. 79-135.

vano il mantenimento da parte del donatore di alcuni diritti: lo *Ius Regaliae*, in virtù del quale, una volta terminata la concessione, le rendite del beneficiario legato alla chiesa tornavano al Signore, e lo *Ius Spolii*, in base al quale il beneficiario aveva il diritto di reclamare i beni personali dei chierici nonché il diritto di imporre ai fedeli il versamento di tributi per i servizi religiosi<sup>51</sup>.

Solo nel 997, con la consacrazione del vescovo Bernardo<sup>52</sup>, l'episcopio gaetano dimostrò una rinnovata capacità di iniziativa. L'azione del prelado promosse la ricostituzione del patrimonio ecclesiastico: nel 999 restaurò il palazzo episcopale, nel 1002 acquistò case per fabbricare il battistero di San Giovanni, la cui costruzione terminò nel 1008. Sono significative le cessioni di chiese extraurbane al clero con facoltà di godere dei beni in vitalizio, ma con l'obbligo del restauro e dell'ufficiatura. In altri casi il vescovo favorì la costruzione di chiese rurali. Nel 999, grazie alla presenza di Ottone III sul territorio, recuperò autorità su alcuni possedimenti<sup>53</sup>.

L'impegno del vescovo si diresse anche verso una politica tesa ad infrangere le numerose esenzioni assicurate ai monasteri benedettini, un vasto fenomeno nell'ambito del quale la chiesa di San Giovanni Battista giocava senza dubbio un ruolo considerevole, esercitando la

cura delle anime proprio all'interno delle mura cittadine.

La situazione non era peraltro limitata a Gaeta, ma anzi del tutto simile a quella della chiesa di Santa Scolastica, proprietà dell'abbazia di Montecassino, presenza sicuramente non gradita perché percepita come un'ingerenza esterna al ducato, e per la quale il vescovo Bernardo mosse causa, senza avere successo, al monastero di Montecassino<sup>54</sup>.

## ■ 2.2 San Giovanni e le istituzioni monastiche benedettine dopo il tramonto del potere ducale

Anche dopo la scomparsa del potere ducale (1030) e l'impatto con la forza conquistatrice dei Normanni (1060), i monasteri benedettini di Gaeta non ebbero contraccolpi sul loro benessere. Anzi, proprio l'influenza di Rainolfo Drengot conte di Aversa, che aveva istituito rapporti pacifici con Montecassino, favorì e intensificò le donazioni verso i cenobi benedettini, i quali godettero di importanti esenzioni fiscali.

Un riscontro del cambiamento intercorso tra potere ducale e dominazione normanna può essere individuato nell'acquisizione della chiesa di San Giovanni Battista della Porta al patrimonio del monastero dei Santi Teodoro e Martino (ante 1094)<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Milano 2004, pp. 38-39.

<sup>52</sup> Il vescovo Bernardo (997-1047) riuscì a dare nuovo impulso all'episcopio perché esponente della famiglia ducale, essendo figlio di Marino e

fratello di Giovanni IV, duchi di Gaeta.

<sup>53</sup> P. Delogu, *op. cit.*, 1994, p. 210.

<sup>54</sup> G. Allaria, *Le chiese di Gaeta*, Gaeta 1970, pp. 43-44.

<sup>55</sup> C.D.C., II, anno 1094, 271. Cfr. O. Gaetani

Questo mutamento di proprietà non modifica il ruolo della chiesa benedettina, la quale mantiene inalterata la sua situazione giuridica. In pratica la chiesa dedicata al Battista, divenendo patrimonio del monastero dei Santi Teodoro e Martino, era sì sottoposta all'autorità spirituale del vescovo, ma estranea al patrimonio della "mensa" vescovile.

A ciò si aggiunga la particolare dinamicità della cittadina, nella quale "si coglie, negli anni intorno al Mille, un progressivo allargamento della partecipazione politica [...] che avviene senza sovvertimenti rivoluzionari"<sup>56</sup> e "in cui gli sviluppi politici e sociali furono per molti aspetti più notevoli e aperti che nelle altre città campane, rappresentando fra queste ultime una felice, ma solitaria eccezione"<sup>57</sup>, portando ad un rafforzamento della classe mercantile rispetto al resto del corpo sociale.

L'entrata di Gaeta nell'orbita normanna non spegne dunque il sentimento comunitario della città. Durante il regno del duca Guglielmo (1111-1127), appena il potere centrale si indebolì, Gaeta, sul modello dell'Italia centrale e settentrionale, si costituì Comune (1123). Ciò permise alla città di ritagliarsi spazi di autonomia, ottenendo il permesso di

battere moneta. Il Comune si rafforzò approfittando delle varie insurrezioni del Regno, che nel 1214 condussero i consoli di Gaeta a stipulare un trattato commerciale con Pisa<sup>58</sup>.

Seppure con un valore più limitato rispetto al periodo ducale, l'istituzione del Comune a Gaeta – prodotta probabilmente anche come reazione alla debolezza dell'episcopio gaetano, che non aveva mai recitato un ruolo di primo piano nella politica cittadina – sfrutta con abilità le difficoltà politiche del litigioso Stato normanno. La sostanziale inconsistenza politica del Comune si renderà però visibile con la ripresa del potere durante il governo di Federico II di Svevia e la conseguente riorganizzazione dello Stato meridionale<sup>59</sup>.

La situazione creatasi dopo l'infiltrazione normanna non svisciva la posizione della chiesa di San Giovanni Battista all'interno del tessuto urbano cittadino, ma anzi stabilizza per lungo tempo la sua condizione rispetto alle altre istituzioni cittadine. Ancora nel 1196 tra le carte del *Codex* si fa chiaramente riferimento all'elezione del priore della chiesa di San Giovanni da parte dell'abate del monastero di San Teodoro con il *concilio Episcopi*<sup>60</sup>.

d'Aragona, *Memorie storiche della città di Gaeta*, Caserta 1885, rist. anast., s.n.t.; G.B. Federici, *Degli antichi duchi e consoli o ipati della città di Gaeta*, Napoli 1791, rist. anast., s.l. 1980, pp. 447-448.

<sup>56</sup> P. Delogu, *op. cit.*, 1994, p. 216.

<sup>57</sup> G. Galasso, *op. cit.*, 1965, pp. 132-133.

<sup>58</sup> J. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano 1997.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 387.

<sup>60</sup> C.D.C., II, nota p. 319. Sotto al documento è un'antica nota circa gli oneri dei monasteri e delle chiese pertinenti all'episcopio gaetano, emersa dall'archivio del monastero di Sant'Angelo, dove si ricorda che l'abate del monastero dei Santi Teodoro e Martino, quando le chiese di San Pietro a Scauri e di San Giovanni della Porta sono vacanti, deve eleggere il priore col *concilio episcopi*.

Tra il XIII e il XIV secolo la chiesa sembra perfettamente integrata nella vita cittadina come parrocchia ed è più volte interessata da lasciti e donazioni. Nel 1220 Giovanni de Campello, forse mercante, nel suo testamento devolve alla chiesa due “tarenos” amalfitani<sup>61</sup>. Nel 1300 la chiesa viene menzionata nel testamento di Giovanni Zeccadenari<sup>62</sup>. Ancora nel 1390 riceve un piccolo lascito testamentario in moneta da Francesco Birriano<sup>63</sup>.

Nel 1343 la chiesa è retta direttamente dal presbitero napoletano Pietro<sup>64</sup>, poi è affidata all’abate Roberto De Roberto menzionato nel 1382<sup>65</sup> e nel 1392<sup>66</sup>.

Per la prima volta appare dunque evidente che la chiesa era affidata ad un presbitero, termine che designa un ecclesiastico col compito di officiare le messe e di assicurare alla comunità le funzioni religiose. Essendo questi distinto dai *tituli* del patrimonio episcopale, poteva continuare ad amministrare in modo autonomo i fondi provenienti dalla gestione della chiesa.

Le stesse donazioni ci fanno comprendere come il quartiere intorno a San Giovanni Battista della Porta subisca

radicali trasformazioni nel suo tessuto sociale, ma anche, come vedremo, nel suo aspetto urbanistico-architettonico. Si intravede in queste vicende uno specchio della generale condizione della città, la quale, seppur piccola, disponeva di un porto ben organizzato e facilmente raggiungibile dalle rotte commerciali mediterranee, avendo indirizzato le proprie attenzioni alle più ricche e potenti città di Genova e Pisa. La città partecipò infatti all’importante commercio del traffico del sale. Le attività mercantili divennero più frequenti anche con Amalfi, tanto che Gaeta adottò, per i commerci al di fuori delle sue mura, il tarì d’argento di Amalfi (1150), mentre per le transazioni interne continuò a battere una propria moneta di rame<sup>67</sup>. Durante il regno di Ruggiero II fu concesso al Comune il possesso dell’industria della tintura (che altrove era concessa alle cattedrali)<sup>68</sup>.

La città visse uno dei suoi periodi più floridi grazie alla presenza della regina Margherita, vedova di Carlo III di Durazzo, e successivamente dei figli Giovanna e Ladislao. Quest’ultimo, una volta divenuto sovrano, concesse nu-

<sup>61</sup> C.D.C., II, anno 1220, n. 381: “in Ecclesia Sancti Iohannis de Porta Tarenis duos pro opera”.

<sup>62</sup> C.D.C., III, anno 1306, n. 430: “Sancti Iohannis de la Porta [...] tarenum unum annniversario anime mee”.

<sup>63</sup> C.D.C., IV, anno 1390, n. 592: “item Sancti Iohannis della porta torenos duos”.

<sup>64</sup> C.D.C., III, anno 1343, n. 468: “presbiter Petrus Neapolitanus rector ecclesie Sancti Iohannis della Porta de eadem Terra Caiete”.

<sup>65</sup> C.D.C., IV, anno 1382, n. 571: “L’abate Roberto de Roberto, rettore della chiesa di S. Giovanni della Porta, permuta con Iacobello di S. Lorenzo, speziale, un possedimento in località Pontone con due case site nella stessa parrocchia”.

<sup>66</sup> C.D.C., IV, anno 1392, n. 600: “Abbas Roberto de Robertinis de Gaeta canonico gaetano et rectore ecclesie Sancti Iohannis de la porta de Gaieta”.

<sup>67</sup> J. Martin, *op. cit.*, pp. 402, 413.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 382-384.



8. Foto aerea del centro storico di Sant'Erasmo con le pendici nord-orientali di monte Orlando.

merosi privilegi alla cittadina tirrenica. Questa stabilità economica ebbe la conseguenza di rallentare la penetrazione in città degli ordini mendicanti, procrastinando il confronto tra le nuove istanze di povertà e di evangelizzazione e la più tradizionale forma monastica benedettina, che poteva ancora contare per i monasteri più importanti su un discreto patrimonio. All'inizio del XIV secolo il solo monastero dei Santi Teodoro e Martino era infatti in grado di versare la consistente somma di 5 once d'oro, chiara testimonianza di una fervente attività, quantomeno sul profilo socio-economico<sup>69</sup>.

### ■ 2.3 Il rientro nella sfera episcopale e l'esaurimento della funzione parrocchiale

Nel corso dei secoli e soprattutto dopo la dominazione normanna Gaeta assunse sempre più il ruolo quasi esclusivo di piazzaforte militare, soffocando quasi del tutto le altre attività e la stessa prosperità del borgo, schiacciato dai pesanti bastioni ideati da Ferdinando d'Aragona e realizzati da Carlo V, capaci di superare quell'elemento naturale che aveva arrestato da sempre la sua crescita: il fossato (fig. 8) che divideva

<sup>69</sup> M. Dell'Omo, *op. cit.*, 1995, p. 26.

la cittadina da monte Orlando e dall'istmo di Montesecco<sup>70</sup>. I nuovi bastioni di fatto isoleranno e allontaneranno i possibili assedianti lontano da monte Orlando, concedendo un vantaggio militare importante ai difensori.

Chiaramente la rilevante crescita del sistema difensivo provocherà un isolamento forzato della cittadina dal resto del territorio circostante, danneggiando le attività produttive esistenti all'interno delle mura<sup>71</sup>.

La pressione militare diverrà così insistente da accentuare il decadimento demografico del borgo, che subirà una sensibile contrazione. Lo si evince dal cosiddetto censimento aragonese del 1443, dal quale "appare evidente che il declino demografico colpisce Gaeta ed i centri del suo territorio sia durante il primo periodo di Alfonso d'Aragona che nei successivi decenni. È stata la politica aragonese a costringere consistenti gruppi di famiglie all'esodo, famiglie che appartenevano alla sconfitta fazione angioina o erano in opposizione alla nuova dinastia per motivi diversi. A queste gravi realtà – ma tipiche nei passaggi delle dominazioni – si aggiungevano le ricorrenti pestilenze, legate alla funzione portuale di Gaeta, le nuove

difficoltà dell'economia locale e dello scalo marittimo, impoveriti dal crescere della struttura difensiva"<sup>72</sup>.

La presenza di Alfonso a Gaeta (1436-1446) fu molto rilevante per la città, poiché il sovrano dedicò massima cura alla costruzione del castello cittadino, opera dell'architetto Francesco della Cava. La fortezza, edificata per essere una dimora fastosa, offrì alla cittadina l'occasione di entrare in contatto con una corte raffinata e aggiornata sul gusto e sulla cultura europea.

I cambiamenti urbanistici voluti dai sovrani aragonesi furono veramente devastanti per Gaeta, che si ritrovò progressivamente ridotta al rango di cittadella militare abitata. Il fervore edilizio generò stravolgimenti urbanistici di portata eccezionale, se si tiene conto delle ridotte dimensioni del borgo.

La situazione provocò radicali alterazioni nella stessa vita cittadina, che ovviamente si riversarono anche nella situazione generale delle istituzioni ecclesiastiche cittadine. Infatti, nel corso nel XV secolo si segnalano numerose abbazie date in commenda. Lo stesso monastero di San Michele Arcangelo in Planiciano, dopo essere stato aggregato dal XIII secolo al monastero di Santa Maria

<sup>70</sup> Interessanti riflessioni sullo sviluppo urbano delle città del golfo di Gaeta e sulle strette correlazioni dell'assetto urbano sono rintracciabili in A. Di Biasio, *Aspetti e problemi della struttura del territorio di Mola e Castellone*, in *Formianum...*, op. cit., I, 1993, pp. 97-109; L. Cardi, *La veduta prospettica di Gaeta, Mola e Castelnovo*

*nel disegno di Joris Hoe Fnagel (1578)*, in *Formianum...*, op. cit., IV, 1996, pp. 107-113.

<sup>71</sup> S. Leccese, *Il Castello di Gaeta. Notizie e Ricordi*, Gaeta 1958.

<sup>72</sup> L. Cardi, *La popolazione dell'Università di Gaeta (1443-1466)*, in *Formianum...*, op. cit., III, 1995, pp. 107-115.

di Ponza di osservanza cistercense, fu affidato in commenda nel 1425 al cardinale Rainoldo Brancaccio e dal 1427 fu sotto le cure del cardinale Giovanni Cervantes. Si libererà dallo stato di commenda solo nel 1433, quando entrerà a far parte della Congregazione di Santa Giustina<sup>73</sup>.

Nel 1434 il monastero dei Santi Teodoro e Martino viene soppresso e aggregato a San Michele, al quale compete il diritto di nominare il parroco di San Giovanni Battista della Porta, come già spettava a San Teodoro. Per volontà di papa Eugenio IV vennero infatti trasferiti tutti i diritti giurisdizionali e le rendite al monastero di San Michele Arcangelo in Planciano.

Gli avvenimenti intercorsi durante il XV secolo dimostrano la continua debolezza del borgo cittadino, ormai non più in grado di esprimere una classe dirigente, ma continuamente controllato o supportato da forze esterne. Non solo l'annessione a Santa Giustina ma anche l'esigenza della commenda furono avve-

nimenti traumatici, che decreteranno lo spegnersi dello stretto rapporto tra abazia e città. Proprio il subentrare di una Congregazione così ramificata in tutta la penisola avrà tra le conseguenze più evidenti quella di avere abati perlopiù estranei all'ambiente gaetano<sup>74</sup>.

Nonostante le numerose evoluzioni, la chiesa di San Giovanni Battista della Porta rimane attiva nel borgo e, una volta passata nella disponibilità del monastero di San Michele Arcangelo, nel 1446 viene affidata ad un priore<sup>75</sup>, a cui spettavano, secondo il censimento aragonese, la cura di 36 fuochi<sup>76</sup>.

Nell'anno 1517 viene ricordata esclusivamente come chiesa, ma con la nuova denominazione di San Giovanni de' Monti, titolazione probabilmente utile a distinguerla dalla più nota San Giovanni a Mare<sup>77</sup>. È menzionata come parrocchia anche dal Rossetto col nome di San Giovanni nel castello (1689)<sup>78</sup>. La continuità di azione pastorale è testimoniata da una lastra tombale rinvenuta nel pavimento del presbiterio, che ri-

<sup>73</sup> M. Dell'Omo, *op. cit.*, 1995, p. 88.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 28, nota 86.

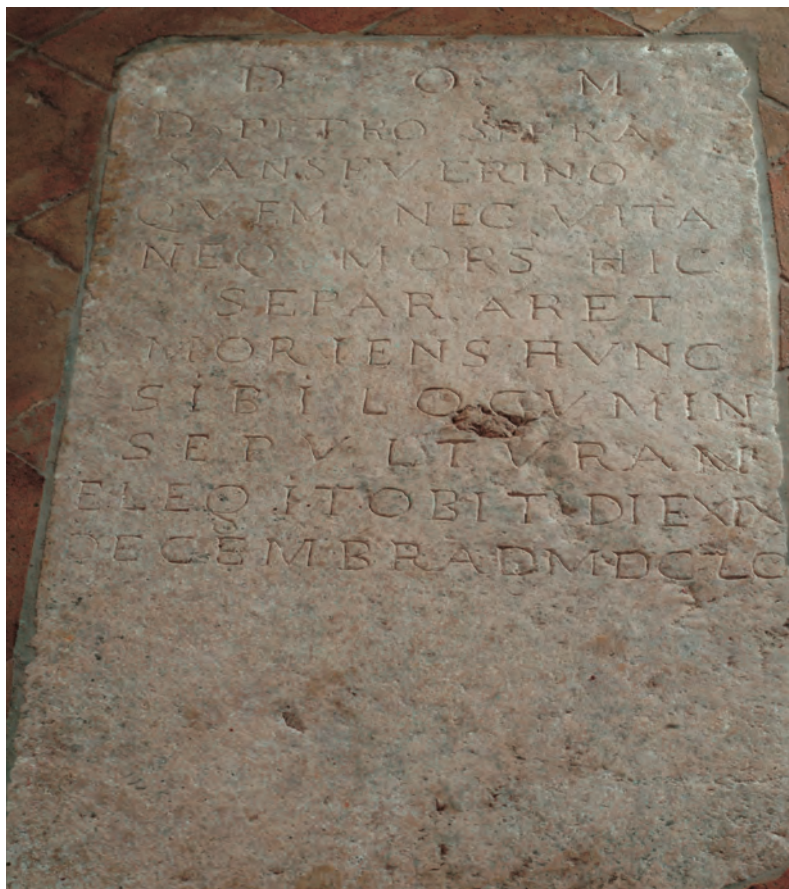
<sup>75</sup> Da *Le Pergamene dell'Archivio capitolare di Gaeta*, in "Gazzetta di Gaeta", II, 2-3 (9), 25 marzo 1974, p. 7 (23): "154 - Sec. XV (1446) [...] Il priore della chiesa di San Giovanni alla Porta concede in enfiteusi al presbitero Andrea de Altissimo una casa sita nella parrocchia di S. Geminiano per l'annuo canone di 5 tari".

<sup>76</sup> S. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, Napoli 1903.

<sup>77</sup> *Repertorio delle Pergamene della università o Comune di Gaeta (1187-1704)*, a cura di B. Ca-

passo, Napoli 1884, rist. anast., a cura di V. De Meo, Minturno 1996, p. 271: "LXXIX anno 1517 - 6 settembre - 6 indizione - Gaeta (atti notarili e giudiziari): Andreana, figlia di Paolo della Rocca, col consenso de' fratelli consorbini, suoi munduali, vende alcune case site a San Montano vecchio, in pertinenza della chiesa di S. Giovanni de' Monti in Gaeta, pal prezzo di ducati 20, tari uno e grana sette e mezzo, ad Angela Albanese, moglie di Giovanni Genovese. Girio di Buccio di Gaeta, giudice a contratti per tutto il regno. Girolamo Coco di Gaeta, notaio".

<sup>78</sup> P. Rossetto, *op. cit.*, pp. 10-21.



9. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, lastra tombale di don Pedro San Severino.

corda la sepoltura all'inizio del XVII secolo di Pietro San Severino (fig. 9).

Ancora nel XVIII secolo è rammentato come il parroco di San Giovanni Battista della Porta sia nominato dal monastero di San Michele Arcangelo. La par-

rocchia vide accrescere il numero delle anime sottoposte alla sua cura, poiché nel 1721 venne soppressa, a seguito del crollo dell'edificio, la parrocchia di San Tommaso Apostolo<sup>79</sup>.

Rientra nella disponibilità della mensa episcopale solo il 5 dicembre del 1788, quando il monastero di San Michele Arcangelo in Planciano viene soppresso da Ferdinando IV. Ciò fa guadagnare all'episcopio il diritto di eleggere il parroco di San Giovanni, rientrando così nel proprio *ius* di patronato<sup>80</sup>.

La possibilità di poter disporre della chiesa doveva essere decisamente gradita all'episcopio, visto che nel 1758 si registra una nuova donazione alla chiesa da parte di Nicola Materese di Castellone (Formia)<sup>81</sup> e qualche anno dopo, nel 1772, il vescovo di Gaeta effettua una visita abbastanza accurata della chiesa, in seguito alla quale non solo conferma il buono stato dell'edificio, ma segnala la presenza di tre altari: uno dedicato al Battista, uno a Santa Maria delle Grazie e un ultimo a Sant'Antonio, patronato dalla famiglia Boniglia<sup>82</sup>.

Anche una volta entrata nella disponibilità del patrimonio vescovile la parrocchia sembra accrescere la sua azione pastorale, venendo potenziato l'arredo liturgico della chiesa<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> G. Allaria, *op. cit.*, p. 34.

<sup>80</sup> S. Leccese, *op. cit.*, p. 59.

<sup>81</sup> Archivio Storico dell'Archidiocesi di Gaeta (ASG), C.14.7.4 (1758).

<sup>82</sup> ASG, C.1.4.1./2 Registro delle Visite pastorali (1773-1798). C.1.4.1./3. La famiglia Boniglia è ricordata come appartenente alla categoria "Nobili

viventi", della quale facevano parte anche i dottori in legge. O. Gaetani d'Aragona, *op. cit.*, pp. 98-99.

<sup>83</sup> Sacra visita del 16 maggio del 1780; si veda ASG, Registro delle Visite pastorali (1773-1798). Durante la visita pastorale si constata l'esistenza di un sacro ciborio, nel quale sono conservate due pissidi, e di due altari. In uno, definito mag-

Il 10 dicembre 1805 viene inglobata nella parrocchia di San Giovanni Battista della Porta quella di San Pietro, soppressa per la costruzione della batteria Guastaferrì. La nuova parrocchia prenderà il nome di San Pietro e San Giovanni Battista. Resterà una delle ultime attive nel centro storico di Gaeta, dove, in seguito al progressivo spopolamento delle 21 parrocchie ricordate nel censimento aragonese, all'inizio del XX secolo ne rimarranno soltanto quattro, ossia l'Episcopio, Santa Lucia, San Giovanni a Mare e appunto San Giovanni Battista della Porta<sup>84</sup>.

La storia ecclesiastica della chiesa di San

Giovanni Battista della Porta, proseguita ininterrotta per almeno dieci secoli, cessa nel XX secolo, quando la sua parrocchia viene soppressa e la cura delle anime trasferita alla chiesa di San Domenico.

La decisione provocò una perdita di interesse da parte dell'episcopio, il quale cedette a privati la chiesa, sebbene questa non fosse stata danneggiata dagli eventi bellici dalla seconda guerra mondiale<sup>85</sup>.

Attualmente in ottime condizioni conservative, l'edificio ha versato per lungo tempo in uno stato di totale abbandono, tanto da essere per lungo tempo adibito a deposito.

giore, sono conservati i *sacra olea*; l'altro è dedicato al Santissimo Sacramento. La descrizione dell'arredo continua con la notazione della presenza di due sedie per la confessione. Lo stato conservativo dell'edificio e dell'arredo appare complessivamente discreto, poiché tutto è ritenuto degno di approvazione da parte del vescovo.

<sup>84</sup> S. Ferraro, *op. cit.*, 1903, p. 245.

<sup>85</sup> C.D.C., II, nota p. 219: "la parrocchia sussiste tuttora, col titolo di S. Pietro in S. Giovanni Battista, ma, poiché la cura è stata trasferita a S. Domenico, il fabbricato, non danneggiato durante l'ultima guerra, era passato di proprietà di privati".



## ■ 3.1 Gaeta tra le sue mura

San Giovanni Battista della Porta sorge su un luogo definito dai documenti del X-XI secolo “monte”. È noto come in questo periodo i luoghi di culto venissero tendenzialmente collocati su promontori, rispondendo anche ad un bisogno di spontanea spiritualità che trova numerosi riscontri in tutta la cristianità.

La posizione attuale dell'edificio sem-

bra contrastare con quanto riportato dai documenti, essendo il risultato delle numerose e lunghe trasformazioni del tessuto urbanistico (fig. 10).

Osservando la posizione della chiesa rispetto al borgo, si nota tuttavia che qualunque sia la strada per giungere ad essa (ad esclusione di via Aragonese) è sempre necessario percorrere un breve tratto in salita, quasi che l'edificio fosse collocato su un terrapieno o su una collinetta ormai illeggibile nell'attuale tes-

10. Veduta dal castello del quartiere della chiesa di San Giovanni Battista della Porta.





11. Pianta catastale del quartiere della chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

suto urbano (fig. 11). In origine, perciò, la chiesa poteva aver garantita un'elevata visibilità e dunque la sua disposizione risultava anche più coerente rispetto all'attuale.

La sua stessa posizione, con il lato lungo e il relativo accesso dalla piazza, è alquanto insolita. Ciò potrebbe essere spiegato analizzando con attenzione la viabilità interna del quartiere. La chiesa è infatti raggiungibile da due strade: la prima, più elevata, attraversa la piazzetta d'entrata all'edificio e fu probabilmente realizzata in seguito alle trasformazioni di epoca aragonese; la seconda, collocata ad una quota altimetrica decisamente inferiore rispetto all'edificio, è collegata ad esso tramite una ripida scalinata che segue il fianco

breve della costruzione. Da qui è godibile quello scenografico scorcio del golfo che dovette colpire anche l'occhio esperto di Giacinto Gigante, che ne trasse ispirazione per un disegno.

L'analisi di questa strada offre interessanti spunti di riflessione. All'incrocio con la scalinata è visibile una muratura antica composta da blocchi di pietra calcarei di varie grandezze e sbazzati in modo irregolare, tendenzialmente di forma allungata. Sono disposti ortogonalmente rispetto al muro e tenuti insieme da una grande quantità di malta molto sabbiosa; all'interno della muratura, a segnalare l'incrocio tra le due strade, spicca una colonna (fig. 12).

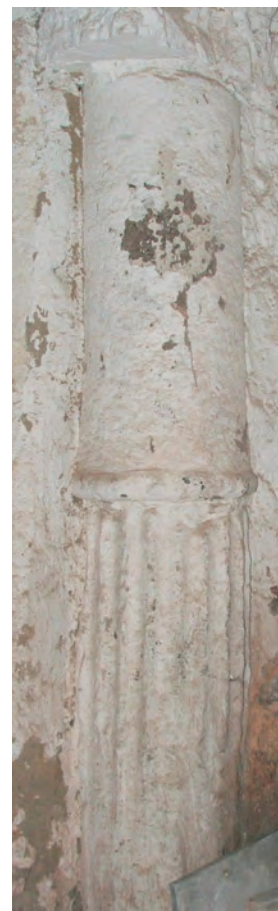
La strada è attualmente chiusa da due edifici addossati sul lato lungo della chiesa. Alle loro spalle è un'altra via di comunicazione, posta ad una quota altimetrica molto simile alla precedente e ampiamente modificata dall'intrusione di un edificio, che presenta ancora in alcuni punti la muratura originaria. La parete è costruita in modo del tutto simile a quella dell'altro lato, seppure si riscontri un *opus* più incerto. Interessante è anche la copertura a volte a crociera del camminamento, realizzata ponendo all'estremità dello spazio da ricoprire irregolari lastre lapidee, tenute leggermente inclinate dal centro verso l'esterno. Si tratta di una tipologia costruttiva che sembra seguire esempi di origine bizantina<sup>86</sup>.

<sup>86</sup> C. Mango, *Architettura Bizantina*, Napoli 1978, pp. 7, 11. In Italia l'edilizia bizantina utilizza materiali locali: mattoni o pietrisco, come avveniva u-

gualmente nelle altre province dell'Impero (Asia Minore e Balcani). "Spazi di piccole dimensioni venivano ricoperti in pietra o lastre piatte con due



Altro elemento che può mettere in relazione i due tronconi di strada è la presenza di altre due colonne di spoglio (figg. 13-14). Da qui parte una scalinata che punta dritta verso il centro basso della cittadina.



La concentrazione in così breve spazio di questi elementi di spoglio, assai prossimi ad una copertura d'epoca sicuramente medievale, fa intuire che questo luogo ebbe una particolare importanza per la città. Si tratta di un elemento non

12. Colonna nella parete della scalinata diretta alla chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

13-14. Colonne di spoglio nel camminamento coperto nei pressi della chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

blocchi a formare le volte. Un muro veniva innalzato con 2 facce esterne, formato da conci squadrati oblungi, disposti in filoni orizzontali. Gli spazi intermedi riempiti di pietrisco e legati con malto cemento. Dopo alcuni piedi si passava ai mattoni (5 filari) per tutta la larghezza della parete. I bizantini

conoscevano le volte a crociera, botte e vela e procedevano innalzando i 4 muri perimetrali, dopodiché i mattoni venivano posti alle 2 estremità dello spazio da coprire, tenendoli leggermente inclinati dal centro verso l'esterno. La volta a crociera veniva innalzata da spazi delimitati da 4 archi".



15. Porta Domnica.

secondario, poiché a Gaeta si riscontra un uso del marmo assai simile a quello fatto a Napoli, dove si era creato un paesaggio urbano particolare utilizzando vestigia antiche o copiate dall'antico: colonne di marmo, portici pubblici o privati. Si costruivano scale esterne in marmo e lo stesso materiale veniva usato per gli aggetti di facciata delle finestre<sup>87</sup>.

La strada potrebbe essere identificata con la via pubblica ricordata nelle fonti documentarie in occasione di un lascito immobiliare nell'anno 1013: "situato

nella città di Gaeta, sul [...] platea di san Teodoro, entro questi confini: a oriente c'è il posto di guardia e la casa di [...] rigolo de Auria; a occidente si snoda la via pubblica con il muro della città; e a settentrione la via pubblica, con la chiesa e cella di San Giovanni; a mezzogiorno, verso il Monte la chiesa di Santa Scolastica. La casa situata nella platea di San Teodoro comincia dal primo terrazzo che le predette Lauterio e Stefania diedero a Benedetto, di Gaeta, fino alla somità dal tetto; con ingressi, le uscite, le scale di marmo, le vedute e i corridoi, la cantina, la cisterna e gli spazi liberi e pertinenze"<sup>88</sup>.

L'ipotesi che si può trarre è che l'originario tracciato della strada non fosse interrotto da palazzi e che fosse unico, collegando la chiesa sia con il centro del borgo che con il versante marino della città. L'immagine che se ne trae è di una chiesa posta su un piccolo promontorio raggiungibile grazie ad una strada che ne percorreva il versante inferiore e che appunto esaltava la sua posizione "situata sul monte"<sup>89</sup>, dominata solo dal monastero dei Santi Teodoro e Martino. Si potrebbe poi ipotizzare che proprio lungo questo tracciato fosse il posto di guardia<sup>90</sup> citato nel documento. Una possibile conferma dell'utilizzo mi-

<sup>87</sup> J. Martin, *op. cit.*, p. 370.

<sup>88</sup> Vedi nota 2.

<sup>89</sup> Vedi nota 1.

<sup>90</sup> Tra le due colonne di spoglio vi sono all'incirca tre metri di lunghezza, sufficienti per ipotizzare l'apertura di un accesso nel recinto murario che poteva in origine avere un aspetto non molto dissimile alla *Porta Domnica*. Attualmente

poco è rimasto delle fortificazioni bizantine in Italia. I documenti tuttavia riferiscono di fortificazioni interrotte da porte carraie non inferiori ai tre metri di apertura, in genere fra due torri e affiancate da posterie pedonali, di minori dimensioni. Cfr. A.A. Settis, *I caratteri edilizi di castelli e palazzi*, in *Arti e storia del Medioevo*, *op. cit.*, p. 191.

litare della zona limitrofa alla chiesa è offerta da una citazione del 1094, quando l'edificio è per la prima volta menzionato come appartenente al monastero dei Santi Teodoro e Martino<sup>91</sup>. Nel documento l'abate di questo monastero concede ad un cittadino di nome Stefano il "passo" avanti alla chiesa di San Giovanni<sup>92</sup>, poiché gli era stato impedito l'accesso alla sua proprietà, occupata "pro utilitate supradicte civitatis"<sup>93</sup>.

In effetti, già alla morte di Docibile II (914-954) Gaeta poteva contare su due muri difensivi. Il più antico si estendeva dalla *porta Domnica* (fig. 15) fino all'altura dove attualmente si trova il castello superiore; l'altro saliva da piazza Commestibili fino all'attuale castello inferiore. Questo secondo circuito difensivo aveva due porte d'accesso, una nei pressi di piazza Commestibili, chiamata *Porta Ferrea* (fig. 16), l'altra poco sotto l'attuale castello inferiore, detta la *Porta Nova*. Proprio questa seconda entrata alla città dovrebbe aver dato l'appellativo alla chiesa.

La prima cinta muraria sorse in relazione al consolidamento del *castrum* bizantino sulle propaggini del promontorio gaetano. Il nucleo urbano, originatosi in seguito alla guerra greco-gotica, iniziò a rinsaldarsi dopo la conquista longobarda dell'Italia.



L'invasione longobarda e la brutale violenza con cui venne condotta produssero un forte bisogno di sicurezza, che portò ad una crescente militarizzazione

16. Porta Ferrea.

<sup>91</sup> O. Gaetani, *op. cit.*; P. Corbo - M.C. Corbo, *Gaeta. La Storia. Tra Bisanzio e Roma. Dalle origini ai primi decenni del mille*, Gaeta 1985, p. 11.

<sup>92</sup> Dal documento sembra che anche a Gaeta lo spazio antistante l'ingresso ad una chiesa fosse

un luogo di fondamentale importanza per la vita cittadina, tanto che numerosi sono i casi in cui vi si svolgevano funzioni pubbliche non solo di carattere religioso.

<sup>93</sup> C.D.C., II, anno 1094, n. 271; cfr. G.B. Federici, *op. cit.*, pp. 447-448.

del territorio, offrendo a Gaeta la possibilità di crescere e di divenire un centro concorrenziale con Formia. Il consolidamento del *castrum*, inserito nella giurisdizione del ducato di Roma, fu inoltre favorito dal permanere della popolazione longobarda all'interno del territorio e dalla decadenza dei commerci via terra tra Napoli e Roma. Nel progressivo e conseguente sviluppo dei trasporti via mare lungo la stessa direttrice di traffico Gaeta naturalmente ricopriva una posizione strategicamente favorevole.

Il *castrum* assolveva funzioni puramente militari e aveva una possibilità relativa di proteggere gli insediamenti circostanti, potendo tutt'al più controllare i traffici marittimi, a cui peraltro i Longobardi erano poco interessati. Sebbene si abbiano poche notizie su come fosse strutturato il presidio militare, analizzando l'andamento delle mura cittadine si può ipotizzare che questo avesse modeste dimensioni e coincidesse con le aree limitrofe adiacenti a via La dislao<sup>94</sup>.

<sup>94</sup> Se poco sappiamo sulle fortificazioni del *castrum* gaetano possiamo però trarre alcune conclusioni grazie alle numerose fortificazioni di età giustiniana tuttora visibili in Oriente e in Africa settentrionale. Le opere di maggiore qualità edilizia erano di forma quadrata con torri angolari aggettanti e muri spessi dai due ai tre metri e alti dai tre ai dieci metri, ai quali a volte si aggiungevano, come apparato difensivo, un fossato o un terrapieno. L'accesso era garantito da porte carraie, accanto alle quali si aprivano passaggi secondari non più ampi di un metro. All'interno era sempre presente una cappella e alloggi per le truppe e la popolazione, spesso costruiti in materiali deperibili. Il *castrum* gaetano sicuramente

In quest'area la città si sviluppa con strade parallele, che formano isolati stretti e allungati, secondo uno schema bizantino dagli evidenti elementi di origine musulmana<sup>95</sup>.

Solamente con la città ducale (IX-XII) il borgo antico assume le attuali dimensioni e grazie all'allargamento delle mura si configura il quartiere cittadino in cui si trova la chiesa di San Giovanni Battista della Porta<sup>96</sup>.

Non è improbabile che quest'area fosse già ampiamente abitata prima che venisse incorporata nelle mura, com'è dimostrato dalla documentazione e anche dalla stessa posizione del luogo. Questo si trova tra l'antico borgo e il fossato, un naturale avvallamento del terreno che aveva un valore militare difensivo così importante da renderlo comunque, già prima delle mura, luogo difendibile e quindi sicuro<sup>97</sup>.

Almeno fino alle nuove fortificazioni aragonesi, il luogo fu il più esposto della città in occasione di assedi. Restò tuttavia libero da costruzioni, come dimo-

doveva rispondere a queste caratteristiche, anche se dai resti murari si registra una difficoltà a reperire la materia prima per le fortificazioni militari. Si veda A.A. Settis, *op. cit.*, pp. 187-192.

<sup>95</sup> E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Bari 1991.

<sup>96</sup> P. Delogu, *op. cit.*, 1994, p. 201: "Docibile II, a differenza del nonno Docibile I, risiede in un palatium prospiciente al mare, contiguo alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo e lo trasmette, simbolo del loro potere, al figlio Giovanni II. Contemporaneamente a tale edificazione si traslavano le ossa di Sant'Erasmo".

<sup>97</sup> C.D.C., I, anno 906, n. 19: "Testamento dell'Ipata di Gaeta Docibile" nel quale, fra l'altro, si ricor-

strato da un documento del 923, nel quale gli ipati Giovanni I e Docibile II concedono una cala cotornicaria<sup>98</sup> al monastero dei Santi Teodoro e Martino. La riprova che l'impianto urbano di quest'area si sia sviluppato e organizzato in un secondo momento rispetto al nucleo originario, ed esattamente nel quadro di una ormai piena maturità del ducato gaetano, lo si può dedurre dall'andamento della viabilità, caratterizzata dal diverso orientamento delle principali strade su cui si articola il quartiere e anche dalla completa assenza di vicoli ciechi, elemento tra i più peculiari del centro urbano originario<sup>99</sup>. Ad ulteriore conferma, l'analisi dell'arredo urbano evidenzia una minore presenza di elementi di spoglio, i quali mostrano una qualità decisamente inferiore rispetto al nucleo primitivo. Bisogna altresì notare come il tessuto urbano di questa parte del borgo sia giunto a noi maggiormente integro rispetto al resto del quartiere antico, essendo rimasto, almeno nella parte alta, praticamente illeso dai drammatici avvenimenti della seconda guerra mondiale e avendo subito una minore aggressione della speculazione edilizia. Peraltro, lo stesso orientamento della

chiesa, sebbene prossimo alle principali strade pubbliche, appare poco allineato rispetto allo sviluppo della pianta urbana cittadina, elemento che fa supporre che siano intervenuti cambiamenti radicali in tutta l'area circostante l'edificio.

Infatti, una volta tracciata la seconda cinta muraria, il tessuto urbano intorno alla chiesa e cella di San Giovanni Battista della Porta e alla chiesa dei Santi Teodoro e Martino inizia nel X secolo a modificarsi radicalmente. La zona fu presto oggetto di una certa attenzione da parte dell'autorità cittadina, essendovi una via pubblica su cui si affacciano numerose costruzioni di uso abitativo<sup>100</sup>. Questi primi insediamenti non sembrano appartenere a notabili cittadini, poiché i proprietari non si fregiano di particolari titoli e solo in un caso è noto il lavoro praticato da uno di essi: vasaio<sup>101</sup>. Le abitazioni godono tuttavia di ampie pertinenze e non sembrano esserci problemi legati ad un'elevata concentrazione urbana<sup>102</sup>.

Le prime fasi di una più densa urbanizzazione cominciano a delinearsi già alla fine del X secolo, quando le zone da utilizzare ad orto sono rintracciabili solo al di fuori delle mura<sup>103</sup>.

da la casa donata alla figlia Bona nei pressi di una porta cittadina, precedentemente di proprietà del sacerdote Stefano. La figlia possiede anche una casa comprata dalle monache Melagu, con annessa la terra fino al muro nuovo (seconda cinta muraria, 846-887), avuta sempre dal sacerdote Stefano.  
<sup>98</sup> Ricordata come *cala inversa posita iuxta ipsa casella*. Dovrebbe essere una rete utilizzata per intrappolare le quaglie di passaggio.  
<sup>99</sup> Nell'area urbana originaria il tessuto è caratte-

rizzato da una viabilità tortuosa, labirintica e con presenza di vicoli ciechi, di evidente derivazione islamica e che testimonia la presenza di funzioni legate alla difesa e alla residenza. E. Guidoni, *op. cit.*, p. 117.

<sup>100</sup> C.D.C., I, anno 914, n. 22.

<sup>101</sup> C.D.C., I, anno 918, n. 24.

<sup>102</sup> C.D.C., I, anno 906, n. 19.

<sup>103</sup> C.D.C., I, anno 980, n. 77; C.D.C., I, anno 1009, n. 116.

La crescente importanza di questa zona è suggerita anche da altri segnali che hanno fatto supporre l'esistenza nel corso dell'XI secolo di un castello, congettura però non sicura.

Infine, una descrizione relativa alla platea di San Teodoro conferma non solo la crescente congestione urbanistica, ma anche i primi segnali di una riduzione della zona a servitù militare, fattore che peraltro non doveva essere ancora così invadente<sup>104</sup>.

Nel quartiere sembra risiedere una società varia e di ceto elevato. Si ha infatti testimonianza di un pittore e di un sacerdote, entrambi fratelli di origine germanica, ma anche di un commerciante di probabile origine pisana o che intratteneva rapporti con la Repubblica marinara toscana e di un familiare di un giudice proveniente dalla vicina città di Carinola<sup>105</sup>.

Solo nei pressi della chiesa di Santa Scolastica<sup>106</sup> rimangono terre incolte, mentre in prossimità delle mura la città continua ad infittire la sua trama<sup>107</sup>, tanto che le cessioni non interesseranno più immobili interi ma soltanto porzioni di proprietà<sup>108</sup>.

Questo stato di cose è ancora più avvertito intorno alla chiesa di San Giovanni Battista, dove precoci sono i segnali di

trasformazioni urbanistiche legate alla crescente pressione militare esercitata in quest'area. Si tratta di una presenza così ingombrante che la chiesa dovette concedere alla fine dell'XI secolo il "passo avanti" ai coniugi Stefano, i quali, in seguito alle modifiche urbanistiche, non potevano raggiungere la loro abitazione senza passare sul sagrato della chiesa di San Giovanni Battista<sup>109</sup>.

L'immagine complessiva è dunque quella di un borgo che tra X-XI secolo si va velocemente congestionando e le cui costruzioni, composte in maniera piuttosto articolata, testimoniano un benessere economico crescente.

Nel XII secolo il quartiere mantiene questa fisionomia: i suoi abitanti sembrano appartenere a classi sociali più elevate – almeno in un paio di casi si rintracciano mercanti legati ad Amalfi – e crescenti sono le attenzioni rivolte alle pertinenze comuni di utilizzo pubblico<sup>110</sup>. L'intera area attorno alla chiesa registra evidenti segni di congestione: le abitazioni sono sempre più frazionate e le loro descrizioni, se da un lato diventano sempre più complesse, dall'altro testimoniano una buona qualità edilizia. La forte pressione demografica e il conseguente frazionamento delle pro-

<sup>104</sup> Vedi nota 2.

<sup>105</sup> Vedi nota 2; C.D.C., I, anno 1021, n. 140.

<sup>106</sup> La chiesa, pur essendo caduta in abbandono già nel XI secolo, continua ad essere utilizzata nei documenti come punto di riferimento. Cfr. G. Allaria, *op. cit.*, pp. 42-43; O. Gaetani d'Aragona, *op. cit.*, pp. 214-215.

<sup>107</sup> C.D.C., I, anno 1027, n. 152. Terre incolte si registrano nei pressi di Santa Scolastica, esatta-

mente sopra la cella, confinante ad oriente e a mezzogiorno con la terra del monastero di San Teodoro; a settentrione col muro della predetta cella di Santa Scolastica.

<sup>108</sup> C.D.C., I, anno 1040, n. 174.

<sup>109</sup> C.D.C., II, anno 1094, n. 271.

<sup>110</sup> C.D.C., II, anno 1198, n. 366 ; C.D.C., II, anno 1220, n. 381.

prietà non sembra arrestarsi nemmeno alla fine del XIV secolo<sup>111</sup>.

La situazione cambierà radicalmente quando diventerà più incisiva la presenza militare in quest'area, come nell'intera città.

Si deve ricordare che la militarizzazione di Gaeta è sempre stata un dato di estrema rilevanza nella sua storia. Il fenomeno assume tuttavia un significato diverso già in epoca sveva, quando la città diviene una piazzaforte a protezione del Regno meridionale. Ciò potrebbe aver comportato la costruzione del castello cittadino. Di una sua effettiva esistenza precedente al periodo svevo si è a lungo discusso, sebbene l'unica traccia a sostegno di questa ipotesi rimanga l'analisi del rovescio dei follari<sup>112</sup>, la moneta coniata in modo autonomo dalla città in epoca normanna (fig. 17).

Il castello e le opere difensive furono sicuramente realizzate dall'imperatore Federico II di Svevia, ma poi subito dopo abbattute dalle truppe pontificie in seguito alla sottomissione di Gaeta alla Chiesa<sup>113</sup>.

È probabile che per vedere un'altra fortezza a Gaeta sia necessario attendere le imponenti opere difensive del periodo aragonese, che inizieranno proprio con

la costruzione del castello-reggia voluto da Alfonso d'Aragona (1437-1443)<sup>114</sup>, per poi proseguire con le imponenti fortificazioni del periodo di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V (1508-1538).

Fu probabilmente in questa circostanza che il monastero dei Santi Teodoro e Martino<sup>115</sup> venne soppresso e inglobato all'interno del castello. Dell'antico convento è ancora visibile l'aula della chiesa (fig. 18)<sup>116</sup>. Conseguentemente la chiesa di San Giovanni Battista della Porta fu trasferita alle dipendenze del monastero di San Michele Arcangelo.

La decisione di "ingabbiare" la cittadina in strutture difensive così imponenti ebbe la conseguenza di bloccarne lo sviluppo economico e demografico. Un segno evidente dello svuotamento del centro storico sarà anche la lentezza con la quale la parte alta della città verrà collegata con quella bassa. Bisognerà infatti aspettare gli anni tra il 1715 e il 1720 per vedere l'apertura di una strada di collegamento tra la Dogana del sale e la Porta di Ferro. Sino ad allora per giungere al castello bisognava percorrere una stretta via interna pedonale, che dalla piazza Commestibili imboccava la salita del Leone e l'altra più angusta alla Porta di Ferro<sup>117</sup>.



17. Follaro di Gaeta (XII-XIII secolo).

<sup>111</sup> C.D.C., IV, anno 1385, n. 582.

<sup>112</sup> S. Ferraro, *Le monete di Gaeta con appendice su le medaglie*, Napoli 1915.

<sup>113</sup> L. Cardì, *Tra cielo e mare. Gaeta e il suo golfo nelle vedute e carte geografiche dal Quattrocento al Novecento*, Castrocioleto 2005, p. 22.

<sup>114</sup> C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, in "Archivio Storico per le Province Na-

poletane", VI, 1881.

<sup>115</sup> Soppressa nel 1436. I Benedettini ebbero facoltà, come rivela un diploma spedito il 17 agosto 1440 (Archivio di Sant'Angelo, Cass. dei Privilegi n. 8), di edificare altrove una chiesa dedicata a San Teodoro. S. Leccese, *op. cit.*

<sup>116</sup> G. Fiengo, *Gaeta. Monumenti e storia urbanistica*, Napoli 1971, p. 12.

<sup>117</sup> S. Leccese, *op. cit.*, p. 105.

18. Chiesa del monastero dei Santi Teodoro e Martino, stato attuale.



Le ultime significative trasformazioni urbanistiche che interessano la zona soprastante la chiesa di San Giovanni risalgono alla metà dell'Ottocento, quando il capitano del Genio Giacomo Guarinelli riorganizzò l'intera piazzaforte, per adeguarla alle nuove esigenze militari che imponevano non solo bastioni differenti, ma anche la possibilità di far compiere rapidi spostamenti alle truppe. Il Guarinelli edificò dunque i bastioni militari di Sant'Antonio e dell'Annunziata, ma anche caserme, officine, padiglioni, un arsenale, un ospedale e un grande deposito alimentare. Si occupò inoltre di restaurare numerosi edifici di culto: intervenne nelle chiese di San Domenico, San Montano e Santa Caterina e sovrintese a più minuti interventi di manutenzione nelle chiese di Santa Caterina e di San Michele Arcangelo in Planciano. Curò anche la sistemazione di via Aragonese e di via Giustaferri (poi via Pio IX), così formando un anello stradale attorno alla città in grado di assicurare un'efficace mobilità dell'esercito.

L'opera per la quale è tuttavia maggiormente ricordato è la progettazione e edificazione della chiesa di San Francesco d'Assisi, la cui mole è l'unica in grado di gareggiare in visibilità con il castello cittadino. Si dedicò infine alla realizzazione di un proprio palazzo di gusto neocinquecentesco<sup>118</sup>.

Fu proprio la sistemazione viaria, operata secondo la logica degli sventramenti ottocenteschi, ad innalzare il livello stradale e a ridisegnare il profilo dell'attuale piazzetta in cui è collocata la chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

In conclusione, nel quartiere dove sorge la chiesa di San Giovanni Battista della Porta esistevano numerose istituzioni ecclesiastiche, ma di queste pochissime sono ancora chiaramente leggibili nel tessuto urbano cittadino. Oltre alla scomparsa del monastero dei Santi Teodoro e Martino, del quale rimane solo l'aula della chiesa inglobata nel castello, è stato ricordato il monastero di Santa Scolastica, originariamente sito nei pres-

<sup>118</sup> G. Guarinelli, *Considerazioni sullo stato attuale dei recinti bastionati riguardo a tiri d'infila-  
ta e a rimbalzo*, Napoli 1849; G. Guarinelli, *Brevi cenni sulle costruzioni militari, civili ed eccle-*

*siastiche eseguite a Gaeta dal 1835 sin oggi*, Napoli 1853; cfr. L. Cardi, *Lo sviluppo urbano di Gaeta dal '500 al '900*, Gaeta 1979, pp. 32-35.

si di San Teodoro, ma poi trasferito lungo via Annunziata per il crollo dell'edificio. Sono anche da citare le chiesa di San Nicola<sup>119</sup>, San Silviniano<sup>120</sup>, Santa Maria de Porta<sup>121</sup> e, di fondazione più recente, la chiesa di San Vito<sup>122</sup>.

La complessa situazione del centro storico di Gaeta, le cui antiche emergenze architettoniche sono sempre meno leggibili, quando non del tutto scomparse o trasformate, rende ancora più interessante la chiesa di San Giovanni Battista della Porta, la quale ha avuto una notevole capacità di persistenza, rimanendo una delle poche ancora evidenti in questa zona del centro antico.

La sua persistenza è motivata dall'ottima integrazione nella vita cittadina, fat-

to che le ha permesso di sopravvivere anche alle trasformazioni urbanistiche cui andò incontro la cittadina dopo essere divenuta piazzaforte militare.

È questa una testimonianza attorno alla quale sarebbe opportuno sviluppare significativi progetti di recupero urbanistico, poiché Gaeta vive oggi una fase di rapida e non sempre coerente trasformazione, per la quale è sempre valido il giudizio del Venditti che tristemente notava come “di un così lungo periodo di prosperità rimangono numerose testimonianze nel tessuto urbano medievale, purtroppo svilito negli ultimi vent'anni dalle vicende della guerra e della crisi della città per il sorgere di nuovi poli di sviluppo Formia e Serapo”<sup>123</sup>.

<sup>119</sup> Le prime notizie sull'edificio risalgono al 958. Nel XV secolo ebbe attribuiti 32 fuochi. Si sa che aveva una sola navata e che al suo interno conservava alcune sepolture. Fu soppressa nel 1809. Da questo momento iniziò un irreparabile degrado, aggravato dai bombardamenti dell'8 e del 9 settembre 1943; cfr. G. Allaria, *op. cit.*, p. 20; G. Fronzuto, *Monumenti d'arte sacra a Gaeta. Storia ed arte dei maggiori edifici religiosi di Gaeta*, Gaeta 2001, pp. 170-171.

<sup>120</sup> Probabilmente fondata nel 903. Il censimento aragonese le attribuisce 27 fuochi. La chiesa sorge nella strada della Posterola. G. Allaria, *op. cit.*, p. 36.

<sup>121</sup> Le prime notizie risalgono all'ottobre dell'899, quando la chiesa fu trasferita ad Orso, sacerdote della chiesa di S. Michele Arcangelo.

Nel 998 l'abate Leone del monastero di S. Michele Arcangelo concede alla monaca Mira e al sacerdote Stefano la chiesa con tutto l'ornato, e apparato suo, con le celle, con l'ospedale, con l'orto, la pergola e con tutte le altre pertinenze di detta chiesa dentro di essa e fuori di essa. La chiesa sorgeva nell'attuale piazza Commestibili. Nel 1773 la parrocchia fu trasferita nella chiesa dello Spirito Santo a seguito dello scoppio di una polveriera”. G. Allaria, *op. cit.*, p. 38.

<sup>122</sup> La prima notizia è del 1262. Sita sotto il castello, in un vicolo di via Aragonese, le vengono attribuiti 45 fuochi dal censimento aragonese del 1459. Soppressa nel 1575, è oggi scomparsa. G. Allaria, *op. cit.*, p. 33.

<sup>123</sup> A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, p. 676.



## ■ 4.1 Caratteri edilizi

L'architettura esterna di San Giovanni Battista della Porta è connotata dalla successione delle coperture: le volte a crociera estradossate<sup>124</sup> sull'aula della navata e una in tegole sul corpo parallelepipedo addossato. La grande semplicità con la quale sono assemblati i volumi conferisce alla chiesa un aspetto molto caratteristico. Il risultato è un'architettura dalla gradevole visione d'insieme e ben inserita nel tessuto urbano cittadino.

La chiesa ha un aspetto analogo ad altre del centro storico, presentando uno schema compositivo simile a quello di San Giovanni Battista del Rosario e di Santa Maria del Monte, anch'esse a volte estradossate con un'unica navata. Analoga copertura dovevano avere la chiesa aggregata al monastero dei Santi

Teodoro e Martino<sup>125</sup> e la chiesa dell'Annunziata a Gaeta prima del restauro di epoca barocca<sup>126</sup>. Al medesimo ambito culturale si riferisce la chiesa di Santa Maria ad Martyres presso Formia, dove si riscontrano caratteri edilizi simili, ma realizzati con una maggiore incertezza costruttiva<sup>127</sup>.

Proprio le volte estradossate, abbinate all'utilizzo della pianta longitudinale, sono elementi tipici dell'architettura tirrenica campana. Secondo il Fiengo, il persistere a Gaeta della matrice paleocristiana fino al XII secolo è dovuto all' incisiva presenza di monaci basiliani, attestati, come abbiamo avuto modo di approfondire, in vari luoghi della regione (Valleluce, Gaeta e Grottaferrata), i quali hanno senza dubbio caratterizzato radicalmente l'ambiente culturale del territorio<sup>128</sup>. Questa tradizione costruttiva trova grande diffusione nell'Italia

<sup>124</sup> “Il processo di questa tecnica è semplicissimo: sulla volta eseguita in muratura ordinaria, si dispone uno strato di 15 o 20 cm. di lapillo vulcanico, inzuppato nel latte di calce. Una squadra di operai incomincia il lavoro di battitura che dura tre giorni, normalmente servendosi di mazzocca, una grossa spatola di legno con la faccia piana ed i lati foggianti ad angolo acuto. Nella prima giornata la battitura si compie con la faccia piana della mazzocca, nella seconda giornata si batte di taglio e nella terza di nuovo con la faccia piatta, fino a che la superficie battuta non diventa perfettamente lisci. Durante tutto il tempo in cui viene eseguita la battitura, la copertura è continuamente inzuppata di latte di calce. Ad opera compiuta lo spessore deve ridursi di circa un terzo della grossezza originale; irrigata convenientemente, la volta si ricopre di terra, erba, fie-

no o paglia, perché si asciughi lentamente. Il lapillo per l'esecuzione del lastrico proviene dalla zona flegrea, precisamente dall'isola di Ischia. La grana stessa della copertura è di effetto piacevole, e col tempo, quando le spore di numerose specie della flora protettiva dei ruderi e dei tetti, hanno potuto issarsi e svilupparsi, la copertura battuta acquista una patina vegetale”. R. Pane, *Capri mura e volte*, Napoli 1965, pp. 23-29.

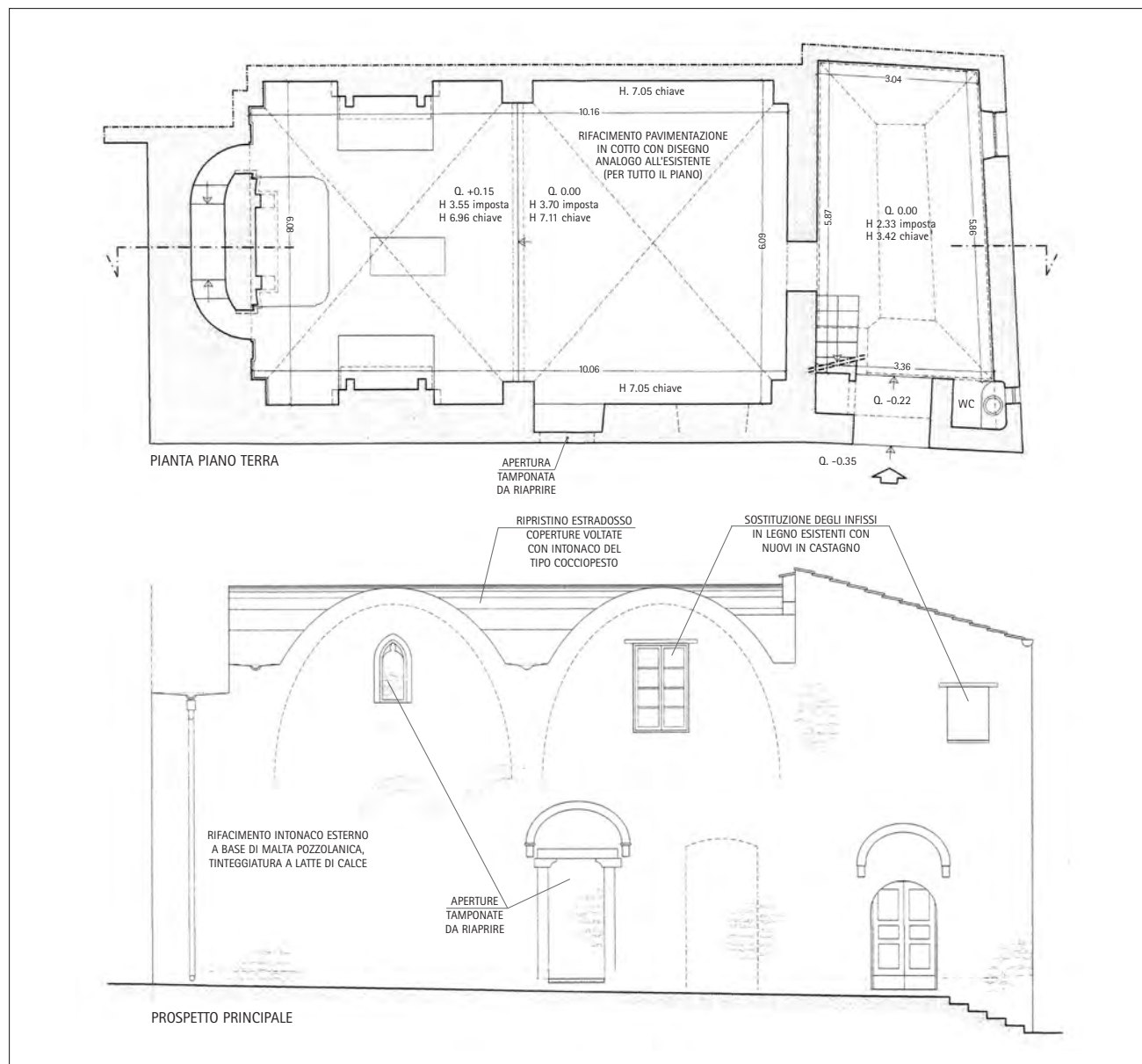
<sup>125</sup> G. Fiengo, *op. cit.*, pp. 45-46.

<sup>126</sup> G. Fronzuto, *L'istituto e la Chiesa della SS. Annunziata di Gaeta. Breve guida attraverso la storia e l'arte*, s.l., s.d.

<sup>127</sup> M. Catino - M. Di Pasqua - M. Tommasino, *Maranola, Santa Maria “Ad Martyres” storia e vicende costruttive*, in *Formianum...*, *op. cit.*, III, 1995, pp. 95-103.

<sup>128</sup> G. Fiengo, *op. cit.*, p. 59.





meridionale tra il XII e il XIV secolo, ma era anche ampiamente presente in tutto il Mediterraneo, dalle isole greche alle coste del nord Africa.

Tra le numerose architetture simili del litorale campano le più significative so-

no quelle capresi: San Costanzo<sup>129</sup>, Santa Maria di Costantinopoli<sup>130</sup>, La Croce<sup>131</sup> e la certosa di San Giacomo. Se ne potrebbero però rintracciare numerose altre anche lungo la costiera sorrentino-amalfitana.

19. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, interno.

20. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, rilievi dell'ingegnere Eugenio Gigli dal progetto di restauro.

<sup>129</sup> G. Cantone - B. Fiorentino - G. Sarnella, *Capri. La città e la terra*, Napoli 1982, pp. 79-82. L'attuale conformazione della chiesa di San Costanzo a Capri è il risultato dell'ampliamento del 1313-70. Il primo nucleo, probabilmente risalente all'XI secolo, era abitato da un eremita e perciò la chiesa guarda ad Oriente. Si sono succeduti tre nuclei costruttivi: al primo risalirebbe il presbitero su pianta quadrata di larghezza pari alla navata e coperto da volta a crociera estradossata; al se-

condo lo spazio liturgico a croce greca di derivazione bizantina; al terzo il natrace, frutto probabilmente di una successiva ristrutturazione.

<sup>130</sup> *Ivi*, pp. 267-273. La chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Capri è costituita da un'aula rettangolare terminante in un'abside con altare. È coperta da due volte a crociera ogivale su pianta quadrata, tra loro collegate da un arco ogivale che va dal colmo di una crociera a quello di un'altra.

<sup>131</sup> *Ivi*, pp. 159-161. La chiesa della Croce a Ca-

21. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, l'esterno prima del restauro.



Dalla forma semplice ed essenziale, San Giovanni Battista della Porta è composta da una sala rettangolare coperta da due volte a crociera che delimitano altrettante campate (fig. 19). All'estremità della sala è posto l'altare su cui venivano celebrate le funzioni religiose, cui fa seguito lo spazio destinato ai fedeli. L'unico elemento che infrange il coerente disegno è la porta d'accesso, collocata lungo il fianco dell'edificio e non, come di

consueto, di fronte all'abside. Le finestre sono di forma quadrata nella prima campata e anafora nella seconda.

Le chiesa ad aula, o a navata unica, è stata riconosciuta come forma architettonica a sé stante. La pianta potrebbe rivelare l'esistenza di una cella, schema basilare dell'architettura sacra cristiana, storicamente collegabile a piccole cappelle funerarie, *koimateri*, alla quale si è aggiunta successivamente un'altra.

pri è percepibile esteriormente dalla successione delle coperture: voltina a botte del portiro, crociera sullo spazio centrale e volta del presbiterio. Si tratta di uno schema strutturale di influsso bizantino, come dimostra la successione di volte su

uno spazio destinato a delimitare un unico ambiente. La volta a crociera potrebbe essere della seconda metà del XIV secolo, il presbiterio dell'XI (cupola a pennacchi).

“Il Romanico è infatti ‘addizione’ di celle e cubi in un ordine rigidamente simmetrico e limpido”, mai disordinato<sup>132</sup>. Nel complesso l’aspetto attuale dell’edificio riconduce ad uno schema costruttivo di epoca trecentesca, come dimostrato dal rapporto delle volumetrie interne.

Sembra invece da considerarsi successivo l’edificio attraverso il quale si accede alla chiesa, che ha un’altezza e uno schema compositivo differenti. È possibile che questo occupi – come si nota dalla pianta della chiesa – uno spazio lasciato libero dall’edificio ecclesiastico, a cui si è successivamente allineato.

In base alla ricostruzione storica, che ha collocato l’origine di San Giovanni precedentemente al X secolo, inserendola in un contesto culturale fortemente integrato nell’ampio e fluido contesto degli scambi religiosi e intellettuali della *societas christiana*, è possibile – seppure in assenza di dati di scavo o anche della basilare lettura stratigrafica delle muraure, uniche indagini in grado di supportare con maggiore sicurezza la lettura critica del complesso – avanzare alcune ipotesi circa la natura dell’originario edificio, di cui oggi non sembra a prima vista essere rimasta traccia. L’unico elemento disponibile a tale scopo è la planimetria dell’edificio (fig. 20).

Questa ipotesi vuole ribadire solo la complessa storia di un edificio così precocemente inserito nel tessuto urbano



22. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, l’esterno prima del restauro.

di Gaeta e sollecitare una riflessione sulla sua genesi, che tuttavia meriterebbe un più approfondito studio basato su testimonianze archeologiche e costruttive.

Da quanto si osserva da alcune fotografie precedenti al restauro, si evidenzia un materiale di costruzione estremamente vario, tipico dell’epoca medievale e non soltanto a Gaeta (figg. 21-22). La tecnica costruttiva è infatti perfettamente aderente a quella di altre opere architettoniche della Campania, nelle quali vengono inevitabilmente poste in opera le pietre locali, secondo una tecnica costruttiva poco raffinata e impostata sul principio dell’economicità. L’uso di pietrame difforme tenuto assieme da una grande quantità di malta è una tecnica costruttiva di difficile collocazione cronologica, diffusa pressoché costantemente lungo tutta la costiera campana, dal Medioevo fino al Settecento<sup>133</sup>.

In primo luogo è interessante notare come l’edificio sia perfettamente orientato rispetto ai punti cardinali, con l’abside

<sup>132</sup> H.E. Kuback, *Architettura romanica*, Napoli 1972, p. 13.

<sup>133</sup> M. D’Onofrio, *La cattedrale di Gaeta nel Medioevo*, in *Pio IX a Gaeta...*, op. cit., p. 245.

rivolto verso Occidente. L'attenzione nell'orientare gli edifici ecclesiastici secondo i punti cardinali risponde ad una precisa volontà, che rimanda alle origini della cristianità e che si riscontra anche nelle basiliche di ascendenza basiliana, dove si preferiva avere l'abside rivolta al sorgere del sole, simbolo del Cristo che emana la sua luce sul mondo. Nel capitolo precedente si è molto insistito sulla topografia dell'area circostante alla chiesa, ponendo in luce la particolarità del luogo all'interno del ristretto panorama cittadino.

Come abbiamo ricordato, il Romanico lavora per somma di moduli. Anche in San Giovanni ciò accade con evidenza e infatti per due volte si ripete il medesimo modulo di pianta quadrata. Seppure manchino prove anche in questo caso, va sottolineato come la dedizione della chiesa al Battista e la sua posizione rivolta non all'interno del *castrum*, ma verso il territorio circostante, possano far pensare ad una primissima funzione evangelizzatrice. Non è forse del tutto peregrino notare come la presenza di un solo modulo quadrato richiami tipologie costruttive collegate a quelle dei battisteri<sup>134</sup>. Numerosi sono i casi in Campania in cui si preferirono fondare

battisteri distinti dalla chiesa principale. Questa consuetudine è presente anche a Gaeta e, infatti, quando il vescovo Bernardo procede alla creazione del battistero dell'Episcopio, affianca alla cattedrale un edificio appositamente costruito per ospitarlo.

Restando però fermi alla pianta attuale (unico elemento certo assieme alle dimensioni dell'edificio), si possono riscontrare numerose analogie con l'arte altomedievale campana di area longobarda. La pianta dell'edificio presenta interessanti affinità con quella della chiesa di San Giovanni di Pratola di Serra<sup>135</sup>, costruita tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, a circa 200 metri da una villa rustica romana. L'edificio, ad unica aula "preceduta da un nartece e conclusa da un'ampia abside, era il centro di uno degli abitati più floridi della zona nella prima metà del VII, come hanno dimostrato gli scavi e come confermano i preziosi oggetti restituiti dalle tombe del contiguo sepolcreto e i frammenti della decorazione architettonica della fabbrica, che peraltro era integrata dall'annesso battistero a pianta quadrata, absidato con una fonte a croce greca, e da una cappella anch'essa absidata"<sup>136</sup>.

<sup>134</sup> I battisteri hanno normalmente datazioni che oscillano tra il VI e l'VIII secolo e adottano di norma la soluzione a pianta centrale poiché bene si adatta ai battesimi per immersione. La piscina per il battesimo era situata al centro, mentre i fedeli prendevano posto attorno ad essa.

<sup>135</sup> Questo insediamento era stato potenziato dai dominatori longobardi per riorganizzare la pro-

duzione fondiaria di un piccolo centro dipendente da un vescovo. San Giovanni fu infatti fino al 663 sede dell'episcopio di *Abellinum*, centro che contribuì a diffondere il cristianesimo in ambiente rurale secondo direttrici che si sviluppano dalle zone costiere a *villae* e *pagi* dell'entroterra (VI-VII secolo).

<sup>136</sup> M. Rotili, *op. cit.*, 2003, p. 859. Cfr. *Giovanni*

Altre affinità sono riscontrabili con la chiesa di Sant'Ilario a Benevento, anch'essa collocata non lontano da un accesso alla città: la Porta Aurea. Costruita dopo la conversione longobarda al cattolicesimo (terzo quarto del VIII secolo), fu edificata in *opus incertum*, utilizzando ciottoli di fiume. Ha una sola aula absidata, scandita da due campate coperte da cupole di diversa altezza, percepite all'esterno da un tamburo<sup>137</sup>. L'edificio "presenta una forma rettangolare, conclusa da un'abside semicircolare, divisa in due da un arco trasversale che definisce due campi a pianta quasi quadrata, ciascuno caratterizzato da una propria copertura. Due cupole sorrette sui lati da quattro archi negli angoli da quattro pennacchi"<sup>138</sup>.

Si tratta di un'architettura di grande rilievo nel panorama meridionale altomedievale per la sua capacità di fondere assieme motivi longobardi e orientalizzanti e che, sebbene presenti caratteri

architettonici assai diversi dalla chiesa di San Giovanni della Porta, ad essa tuttavia rimanda nella proporzione della pianta e nella stretta corrispondenza metrica.

Se la chiesa di San Giovanni rimane dunque nell'alveo dell'architettura rurale campana, è indubbio che modelli simili siano ravvisabili anche all'interno del centro urbano cittadino. È ad esempio architettonicamente conforme alla chiesa di San Nicola, piccolo edificio caratterizzato da un'navata a due campate coperte da volte a crociera, alla quale è stato aggiunto un avancorpo. La chiesa era affiancata da un campanile del quale non rimane invece traccia nella chiesa di San Giovanni<sup>139</sup>.

Si tratta di testimonianze abbastanza distanti dalle famose architetture di gusto bizantino, derivate dagli stretti contatti del borgo con le rotte mediterranee e con la dinamica città di Amalfi: le chiese di Santa Lucia<sup>140</sup> e di San Giovanni a Ma-

di Pratola Serra. *Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, a cura di P. Peduto, Salerno 1992 ("Fonti archeologiche per la Storia del Mezzogiorno", n. 1).

<sup>137</sup> L. Di Mauro, *L'architettura del IV al XV secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI (*Aspetti e problemi dell'età moderna*), op. cit., p. 248.

<sup>138</sup> G. Ausiello, *Architettura medievale. Tecniche costruttive in Campania*, Napoli 2000; M. Rotili, *La chiesa di S. Ilario a Porta Aurea a Benevento*, in *Atti del III congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1959.

<sup>139</sup> G. Fronzuto, op. cit., 2004, pp. 170-171.

<sup>140</sup> A. Venditti, op. cit., pp. 675-687. Edificio basilicale a tre navate con impegno di colonne e capitelli di spoglio a reggere arcate a tutto sesto.

Lo schema planimetrico di tradizione paleocristiana senza transetto è arricchito dall'inserimento di crociere su ogni parte della fabbrica: nelle navate laterali, come nella centrale, le crociere a spigolo vivo si susseguono intervallate da sottili archi trasversali. La chiesa primitiva era ad unica navata nello spazio delle prime due campate. La prima fase risalirebbe al periodo paleocristiano (VI-VII secolo) come dimostrerebbe l'*opus spigatum* in laterizio. La seconda fase (seconda metà del XI secolo) si rifà a modelli di matrice cassinese. La terza fase costruttiva (metà del XIII secolo) sarebbe caratterizzata dalla creazione della copertura a volte a crociera. All'esterno si succedono volte estradossate in battuto di lapillo e late di calce.



re<sup>141</sup>, che ci parlano di quella cultura materiale maggiormente diffusa in quest'area e che, lontana dalla committenza<sup>142</sup> più aggiornata, trova molti riscontri in una vasta area della regione.

Ritornando specificatamente all'architettura della chiesa di San Giovanni Battista della Porta, i documenti, come non permettono di fissare una datazione sicura delle sue origini, così non consentono di stabilire una sicura scansione delle fasi costruttive. Di grande utilità risulta però l'osservazione diretta del fianco laterale dell'edificio, che presenta numerose aperture tuttora tamponate, chiara testimonianza di una fase costruttiva prolungata nel tempo (fig. 23).

Alla luce di quanto detto in precedenza si potrebbe formulare un'ipotesi sulle modificazioni avvenute nel corso dei secoli. In una prima fase (ante XI secolo), l'edificio di minori dimensioni aveva una pianta centrale e poteva essere presente solo il primo accesso da sinistra, perfettamente allineato alla finestra posta al di sopra.



<sup>141</sup> *Ibidem*; cfr L. di Mauro, *op. cit.*, p. 263. Nelle sue soluzioni spaziali interne l'architettura di San Giovanni a Mare trova riscontri nell'arte mediobizantina. È evidente un compromesso tra croce greca, con cupola centrale su quattro colonne, secondo lo schema di San Costanzo di Capri, e la pianta longitudinale a tre navate. All'interno trovano posto otto colonne di spoglio, reggenti archi, il cui profilo è lievemente ogivale. La chiesa è stata eretta non prima dell'XI secolo.

<sup>142</sup> Per inquadrare l'arte bizantina bisogna intendere due correnti: un'arte metropolitana e provinciale e una seconda prodotta da esiti locali, probabile indice di una vera e propria ellenizzazione. Quest'arte ha in Italia due grandi committenze:

quella ravennate del V-VI secolo e quella romana dei papi greci. Di natura diversa è poi il contatto con l'Oriente mantenuto da Amalfi. Proprio da questi ricchi influssi viene sicuramente contaminata anche l'attività edificatoria dell'abate Desiderio a Montecassino. Tra gli elementi decorativi che hanno maggiore fortuna sono i temi decorativi a rombi, riscontrabili a Roma dal VI secolo, mentre nelle architetture si coglie la tendenza all'annullamento della direttiva longitudinale per il prevalere di uno spazio accentrato. Nel meridione, sebbene si abbiano notizie solo da ricerche di scavo, si respira la stessa *koinè* culturale presente nel resto del bacino mediterraneo occidentale, ancora improntata ad un impianto geometrico ravvivato da una

23. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, facciata.

24. Giacinto Gigante, *Veduta della piazza antistante la chiesa di San Giovanni Battista della Porta*. Napoli, Museo di Capodimonte, collezione Astarita.



25. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, veduta attuale della piazza antistante.

L'unica testimonianza in grado di fornire un'indicazione relativa a questa fase costruttiva dell'edificio sarebbe un documento del 1013, dove si ricorda l'esistenza di una chiesa e cella di San Giovanni. Verosimilmente la definizione, oltre ad indicare un particolare *status* giuridico, potrebbe anche celare informazioni relative alla struttura architettonica, distinguendo così due unità edilizie distinte.

In una seconda fase (XI-XII secolo) sarebbe scomparsa la cella, inglobata nella chiesa. Si venne così a creare una sala a due campate con uno sviluppo longitudinale e con ingresso di fronte all'abside. L'altro portale laterale si sareb-

be spostato verso il centro dell'edificio, in modo da permettere la creazione di altri due altari laterali.

Successivamente dovette esserci una radicale ristrutturazione, forse anche in seguito al terremoto del 1231. Questa terza fase (XIII-XIV secolo), coincidente con la nuova copertura a volte estradossate, avrebbe reso necessario lo spostamento del portale laterale, che avrebbe altrimenti comportato problemi di stabilità trovandosi allineato lungo la direttrice di scarico delle volte. A questo punto si sarebbe reso necessario lo spostamento del portale nella prima campata e ad esso ne si affiancò un altro coronato da una lunetta a vela, differente da tutte le altre presenti in facciata ad arco. Probabilmente in questa fase si procedette anche a rafforzare il muro libero per poter sorreggere meglio le volte, determinando così il differente spessore tra le due pareti laterali. Della fase ottocentesca della chiesa rimane un documento di straordinaria eccezionalità: un disegno a matita di Giacinto Gigante, che ritrae la pittorresca veduta godibile dalla piazzetta antistante l'edificio. Nel disegno è possibile distinguere il campanile che sormontava la chiesa (raggiungibile dalle scalette presenti ancora sulle volte) e l'edificio addossato mancante del secondo piano e accessibile dall'apertura attuale, sulla quale il pittore annota il colore verde della porta<sup>143</sup> (figg. 24-25).

materia policroma. R. Farioli, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *Bizantini in Italia*, op. cit., pp. 137-426.

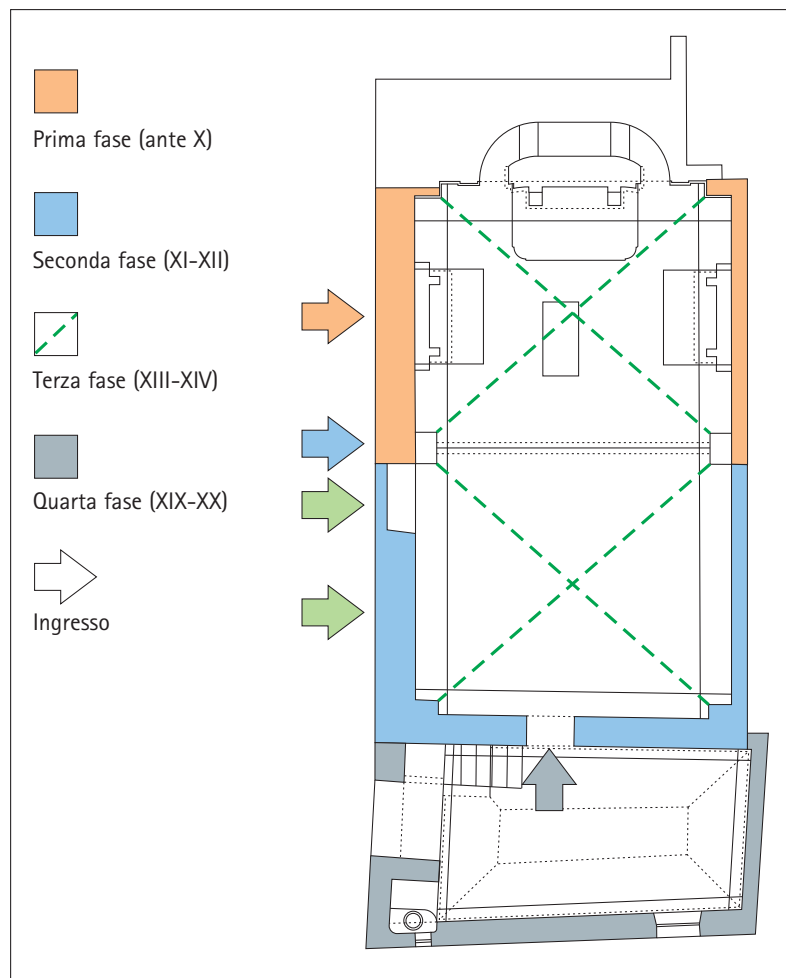
<sup>143</sup> *La veduta di Gaeta nell'800 napoletano*, catalogo a cura di S. Abita, E. Vaudo, E. Albano, G. Imondi, Gaeta 1977, p. 32.

Solo molto successivamente, in una quarta fase (seconda metà del XIX - XX secolo), il fabbricato affiancato alla chiesa, che forse prese il posto di una precedente architettura costruita in funzione di narthece, avrebbe assunto l'attuale fisionomia (fig. 26).

#### ■ 4.2 La decorazione

Della prima fase costruttiva (ante XI secolo) non rimane nulla e solo ricerche archeologiche potrebbero dare ragione di una sua effettiva esistenza.

Della seconda fase (XI-XII secolo), coincidente con l'inizio del lungo periodo nel quale la chiesa fu amministrata dall'Ordine benedettino, è testimonianza sicura il portale d'ingresso posto sul fianco dell'edificio, composto da robusti stipiti di pietra calcarea delimitati in alto da un architrave su cui si imposta un'arcata a pieno sesto. Il disegno, aderente a modelli presenti in ambito cassi-



nese, è proposto nelle sue linee essenziali<sup>144</sup>. Le due estremità dell'arco sono sorrette da una decorazione scultorea che riproduce un cartiglio poggiato su una foglia d'acanto (d'epoca successiva). Sulla parte laterale della stessa è incisa la testa di un cherubino. L'architrave della porta è lesionato, a riprova di

26. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, ricostruzione ipotetica in planimetria delle fasi costruttive.

<sup>144</sup> L'origine tipologica di questo portale è stata fatta risalire non solo a soluzioni di matrice classica, ma anche a tradizioni del mondo islamico. Portali di questo schema sono numerosi nel basso Lazio e anche a Gaeta se ne trova preciso riscontro nella chiesa di Santa Lucia. "I prototipi ai quali si rifanno sono senza dubbio i portali della chiesa desideriana di Montecassino, il quale nel 1733 ne ha pubblicato accurati disegni nella sua *Historia Abbatiae Cassinensis*. Grazie a questa documentazione è stato possibile identificare fra i marmi superstiti della abbazia, molti dei quali conservati attualmente nel Museo Lapidario, gli avanzi di quei medesimi portali. Costituiscono gli stipiti del portale mediane ampie fasce di marmo ove figuravano eleganti motivi

entro riquadrature geometriche dal fondo a mosaico ora per la maggior parte scomparso, mentre l'architrave relativo era formato da una fascia, leggermente più larga e più spessa, con disegni analoghi. Di egual eleganza sono poi gli stipiti che erano destinati ad una delle porte minori della chiesa: il motivo decorativo è qui composto da una lunga canna fogliata e di grappoli tra cui posano figure di uccelli in atto di beccare. L'architrave di connessione mostra un nastro ad intreccio suddiviso in due parti simmetriche coordinate al centro". M. D'Onofrio, *Elementi benedettino-cassinesi nell'architettura romanica del basso Lazio*, in *Bisanzio e l'Occidente. Arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de' Maffei*, Roma 1996, pp. 443-449.



un crollo dell'edificio o di un suo maldestro spostamento (figg. 27-29).

Nella terza fase (XIII-XIV secolo), quella a cui si devono le sembianze attuali, dopo una profonda e radicale ristrutturazione si procedette ad un rinnovamento dell'apparato decorativo. Ne sono testimonianza i due affreschi superstiti (fig. 30), la cui buona fattura è ulteriore indizio della felice condizione in cui versava l'istituzione ecclesiastica in quell'epoca.

Le due pitture, collocate sulla parete destra della prima campata, sono di epoca diversa. A destra è un *San Giovanni Battista*<sup>145</sup> (fig. 32). La figura ripropone l'iconografia tradizionale: il santo è coperto da una pelle di pecora su cui ricade, poggiandosi su entrambe le spalle, un mantello di colore rosso.

L'immagine, inserita in una semplice cornice quadrata dipinta di rosso e arancio, si staglia su un fondo verde. Il santo indica con la mano destra verso la sua sinistra, gesto che doveva far correre lo sguardo dello spettatore verso il centro della composizione oggi perduta. Questo particolare è spesso presente nell'iconografia dell'*Incoronazione della Vergine*, della *Pietà*, oppure semplicemente inserito nella rappresentazione della *Madonna con il Bambino*.



La figura del santo si presenta in piedi, snella e slanciata, appena contenuta nella cornice, nemmeno appesantita dalla consueta croce a canna, qui assente, ed esaltata dal fondo omogeneo di colore verde. L'acconciatura è risolta con rapide pennellate, che descrivono una pettinatura

27. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, portale di ingresso.

28-29. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, portale di ingresso, particolare delle mensole.

<sup>145</sup> La lettura dell'affresco di *San Giovanni Battista* tiene conto dei seguenti riferimenti bibliografici: F. Abbate, *Pittura e scultura del Rinascimento*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI (*Aspetti e problemi dell'età moderna*), op. cit., pp. 443-489; F. Abbate, *La pittura in Campania prima di Colantonio*, estratto da *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, IV, 1, Napoli 1974, pp. 497-511; *Arte a Gaeta. Dipinti dal XII al XVIII secolo*, catalogo della mostra, a cura di M.L.

Casanova, Firenze 1976; F. Zeri, *Il maestro del 1456*, in "Paragone", 3, 1950, pp. 19-20; G. Kalby, *Su Giovanni da Gaeta e Cristofaro Scacco*, in "Napoli Nobilissima", 3-4, 1968; E. Vaudo, *Oltre l'immagine. Iconografia mariana a Gaeta dal XIII al XIX secolo*, catalogo della mostra, Gaeta 1988, pp. 24-31; F. Bologna, *Pittori alla corte angioina di Napoli*, Roma 1969, pp. 343-350; M.L. Angiolillo, *Giovanni da Gaeta. Magister Caietanus*, Roma 2004.



30. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, interno, affreschi.

arruffata, dalla folta chioma allungata in onde agitate che ricadono leggere e disordinate sulle spalle. Il volto, reclinato verso la scena principale, è esaltato dalla presenza dell'aureola dorata e colpisce per la sua forza espressiva, ritrattistica, in grado di indirizzare lo spettatore verso una scena di profondo *pathos*. Una disordinata barbetta, cui si accompagnano solchi di profonde rughe sulla fronte, ne accentua l'aspetto emaciato, secondo una fisionomica che conferisce un'atmosfera generale di intimo e contenuto dolore, evidenziata dal triste sguardo degli occhi leggermente allungati.

Dalla pelliccia, dipinta con più ampie e decise pennellate, spicca la massa chiara dell'avambraccio, anch'esso disegna-

to con una forma allungata e slanciata, rafforzato da una linea di contorno che sottolinea l'eleganza sottile delle forme. Le dita della mano sono affusolate e armoniose, ma non perdono nell'incarnato e in altri particolari i reali riferimenti dell'anatomia.

L'affresco, venuto alla luce in seguito ai recenti restauri, versa attualmente in buone condizioni di conservazione, avendo ricevuto il consolidamento della pittura pittorica e le necessarie stuccature.

L'opera si inserisce nell'ampio filone dell'arte tardogotica campana, una *koinè* culturale, ancora vivace e originale all'inizio del XV secolo, che univa Napoli all'Abruzzo, alla Puglia, al Matese e al Lazio meridionale in una ventata di violento espressionismo recante i segni delle novità umbro-marchigiane diffuse grazie all'attività del pittore Bartolomeo di Tommaso: "nei primi 40 anni del secolo XV l'elemento che domina gli sparsi lacerti di una produzione che ci è pervenuta, anch'essa estremamente lacunosa, è l'improvvisa, ma intensa apparizione di una cultura marchigiana presente in forze a Napoli soprattutto durante il Regno di Ladislao di Durazzo, morto nel 1414"<sup>146</sup>.

Si trattò di un movimento di grande ampiezza, capace di investire sia l'ambiente cortese che la committenza locale, a tal punto vasto che tutte le esperienze pittoriche maturate nel XV secolo in quest'area geografica parlano un medesimo linguaggio figurativo nel

<sup>146</sup> F. Abbate, *op. cit.*, 1974, p. 497.

quale confluiscono ampi apporti marchigiani e iberici risaliti dalla Sicilia aragonese. Questo vasto filone artistico permane ancora al principio del XV secolo, prendendo avvio dai pittori di corte di re Ladislao, ben aggiornati sulla cultura artistica elaborata a Camerino, e tra cui spiccano i nomi di Antonio e Onofrio Penna e del maestro di San Ladislao d'Ungheria.

Il riferimento più prossimo al pittore della chiesa di San Giovanni Battista della Porta è senza dubbio Giovanni da Gaeta, attivo dal 1448 al 1472 e tra gli esponenti più interessanti del panorama tardogotico campano. Il pittore inizia la sua carriera a Napoli, capitale del Regno, dove si apre alle novità figurative del tempo, dopo essere stato probabilmente in contatto con la corte di Alfonso d'Aragona, che, prima di trasferirsi definitivamente a Napoli, si trattenne a lungo a Gaeta, dedicandosi alla costruzione del proprio castello-dimora in città e richiamando nella cittadina tirrenica numerosi artisti provenienti dalla Catalogna. Secondo l'ipotesi di Federico Zeri, Giovanni da Gaeta si sarebbe aggiornato grazie ad un viaggio nelle Marche e in Umbria. Questa esperienza gli avrebbe permesso di meglio comprendere le novità pittoriche del centro Italia e avrebbe arricchito la sua tavolozza di colori brillanti e i visi di spunti fisionomici così realistici da far pensare a veri e propri ritratti.

L'autore del *San Giovanni Battista* di Gaeta segue molto da vicino l'attività di Giovanni da Gaeta. In particolare, sono evidenti stringenti riferimenti con l'affresco dipinto nella cappella Caracciolo nella chiesa di San Giovanni a Carbona-



31. Giovanni da Gaeta, *Annunciazione*. Napoli, chiesa di San Giovanni a Carbonara.

ra (fig. 31) e con la tempera della *Madonna delle Itrie*, in cui si ritrova il medesimo gesto del Battista e la stessa disordinata acconciatura. Sono questi gli elementi più prossimi all'arte di Giovanni da Gaeta, mentre appare diversa la costruzione generale della figura, meno salda sebbene resa con maggiore slancio. Il volto emana poi un umore patetico e appassionato che trova riscontri strettissimi con l'opera del maestro gaetano.

Questo linguaggio energico, dalla forza espressiva così decisa, tocca in modo diretto e popolare tasti drammatici prossimi ai modi di Giovanni da Gaeta, tanto da poter attribuire l'opera alla mano del maestro, con una datazione intorno all'ultimo quarto del XV secolo.

Grazie al recente restauro, accanto al *Battista* è tornata alla luce la raffigurazione di un altro santo. I due affreschi sono separati da una cornice e si danno le spalle. Le numerose cadute di colore rendono estremamente complessa la lettura dell'opera. La figura, tonsurata,





32. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, affresco con *San Giovanni Battista*.

33. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, affresco con *Santo benedettino*.

dipinta secondo un primo piano dal punto di vista ribassato, rappresenta un santo benedettino con indosso una tonaca monastica (fig. 33), che mostra nella mano sinistra un oggetto, forse un libro, mentre la destra è serrata. La veste è movimentata da ampie e morbide pieghe; il volto, disegnato da linee essenziali, è piegato verso destra nella ricerca di una profondità accentuata dal caratteristico disegno degli occhi allungati, tipico tratto dell'arte della metà del Trecento dell'Italia centrale.

Nella quarta e ultima fase edilizia (XIX-XX secolo) vi fu un altro radicale rinnovamento, probabilmente legato all'in-

gresso della parrocchia nella giurisdizione episcopale. In quell'occasione si procedette a dipingere di rosso tenue le pareti, di giallo e di azzurro altri elementi decorativi e si rivestirono di stucchi le pareti del presbiterio, modellandone le paraste angolari (fig. 34).

Sulla parete interna dell'abside trovano spazio tre riquadri, tutti sormontati da una conchiglia modellata in stucco da cui ricade un festone a motivo vegetale. Sempre nella zona absidale sono collocati tre altari a parete (uno per ogni lato), rialzati di un gradino rivestito da maioliche decorate da un motivo geometrico stellare impreziosito da un fe-





34. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, la zona absidale.

35. Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, particolare dell'altare maggiore.

stone vegetale (fig. 35). Per disegno, colore e dimensioni, le maioliche si legano alla produzione napoletana della seconda metà del XVIII secolo, quando la cit-

tà si apre agli influssi della ceramica dei Castelli e quando sono ormai attive le più importanti personalità della produzione ceramistica meridionale<sup>147</sup>.

<sup>147</sup> Questa produzione visse un periodo di fortuna straordinaria, come testimonia la partecipazione di ceramisti come i pittori Saverio Grue, Angelo Gennaro e Nicola Del Vecchio all'inizio del cantiere della Reggia di Caserta (1752). Quando a ridosso del palazzo vennero impiantate le fabbriche, si avviò infatti anche la produzione di maioliche, dando vita ad una manifattura che terminerà nel giugno del 1756. Le realizzazioni conobbero un momento di radicale rinnovamento con l'apertura della Real Fabbrica di Porcellana e Terraaglia, che sotto la direzione di Domenico Venuti (post 1780) seguì una produzione di gusto neoclassico. Anche a Napoli sono attive numerose

manifatture ceramiche, piccole aziende artigiane dove spiccano i nomi di numerosi artisti: Francesco e Antonio e Saverio Grue, Lorenzo Salandra, Carmine Porroco, Pasquale Criscuolo, Angelo Del Vecchio, Chianese Porroca e Nicola Giustiniani; oltre a grandi pavimentisti come Barberio, Vincenzo Rizzo, Giovan Battista Caniggia, Bernardo Littieri. G. Donatone, *La maiolica*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI (*Aspetti e problemi dell'età moderna*), op. cit., pp. 699-724; *Maiolica delle Due Sicilie*, a cura di G. Donatone, Napoli 1998; A. Caola Perotti, *Le Reali manifatture borboniche*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI (*Aspetti e problemi dell'età moderna*), op. cit., pp. 649-695.



# CONCLUSIONI

■ La chiesa di San Giovanni Battista della Porta può essere considerata tra le rare testimonianze del periodo intermedio tra monachesimo occidentale e orientale, inizialmente favorito da papa Gregorio Magno e a lungo protrattosi, seppure in forme diverse, nel Mezzogiorno d'Italia. In origine, dunque, San Giovanni Battista della Porta avrebbe avuto tutte le caratteristiche per essere un luogo di culto lontano dalla regola imposta da san Benedetto, dal momento che solo in seguito venne assorbito dall'Ordine benedettino, che iniziava precocemente ad imporsi sul territorio. La chiesa primitiva è stata ricondotta a tipologie costruttive vicine a quelle dei battisteri, anche se la prima traccia documentaria risale al 963, quando, aggregata a San Michele Arcangelo (il monastero *noviter* edificato da Docibile I), entrò a pieno titolo nella trama creata dalla dinastia gaetana per consolidare il proprio potere a Gaeta e in tutto il ducato. Il piccolo edificio fu così integrato nella complessa struttura di potere che darà a Gaeta il suo periodo di maggiore autonomia politica.

Nell'XI secolo la chiesa fu aggregata al monastero dei Santi Teodoro e Martino e svolse funzioni legate alla cura delle anime, secondo una situazione non unica in città, ma sicuramente sgradita all'episcopio, a cui venivano sottratte decime a tutto vantaggio del ramificato Ordine benedettino, così concorrendo a indebolire l'autorità vescovile. Questa condizione restò immutata dal XII fino al XV secolo.

Nemmeno quando, nel XV secolo, il monastero dei Santi Teodoro e Martino

venne soppresso dagli Aragonesi, si interruppe la condizione di chiesa dipendente da un monastero. La proprietà di San Giovanni Battista della Porta fu infatti trasferita al monastero benedettino di San Michele Arcangelo in Planciano. Solo nel 1788, anno della soppressione del monastero, la chiesa entrò a far parte della "mensa" vescovile, continuando a svolgere funzioni parrocchiale fino alla metà del XX secolo, quando, alienata a privati, fu progressivamente abbandonata sino ad essere utilizzata per molti anni come deposito.

L'originalità di San Giovanni Battista della Porta consiste proprio nella sua capacità di persistenza nel borgo, tanto da proporsi all'inizio del XX secolo come una delle pochissime parrocchie rimaste nella cittadina tirrenica, ormai gravemente decaduta dopo l'Unità d'Italia. Il maggiore significato storico di San Giovanni Battista della Porta va quindi riconosciuto nella sua capacità di testimoniare quel complesso intreccio che vide integrarsi, in uno strettissimo abbraccio, conflittuale e sinergico assieme, il potere ducale dei Docibile con l'organizzazione benedettina e l'episcopio gaetano. La sopravvivenza e la salvaguardia di quest'architettura assumono dunque particolare valore non solo per il rilievo dell'istituzione ecclesiastica, ma anche perché questa ha permesso di orientare la ricostruzione storica di un intero isolato urbano. La chiesa, infatti, si trovò tra le due mura cittadine, in un'area sorta nel periodo di piena maturità del potere ducale. Non si deve però ritenere che prima della seconda espansione questa zona avesse un carattere rurale, poiché e-



ra da sempre indispensabile alla difesa della cittadina, essendo delimitata dal fossato: un profondo avvallamento naturale del terreno che divide il promontorio di monte Orlando dalla città antica. Ebbe, perciò, uno sviluppo a tutti gli effetti analogo a quello del primo nucleo originario della *civitas* gaetana. Soltanto durante il periodo ducale questa zona acquisì la propria struttura urbana. La chiesa, infatti, insiste quasi esattamente al centro tra il palazzo ducale (simbolo del potere politico), il monastero dei Santi Teodoro e Martino (l'emergenza benedettina più significativa dentro le mura) e a ridosso delle mura difensive (altro segno e simbolo della stabilità politica promossa dal potere ducale).

Proprio la sua posizione al *limes* della città antica è probabilmente la ragione principale della tenace tenuta nella vita sociale di Gaeta dell'istituzione ecclesiastica. L'edificio, radicato in un luogo che nel corso degli anni è stato investito da notevoli rinnovamenti urbanistici, divenne lo scenario delle diverse vicende storiche succedutesi nella cittadina tirrenica. La chiesa è infatti in una posizione privilegiata, posta dove comincia la città, al suo limite, alla frontiera tracciata dalle mura. Questa posizione di "cerniera", dove sempre più smodata divenne la pressione militare e dove notevole è stata la presenza di mercanti stranieri o di forestieri, connota la lunga storia della chiesa.

La complessità storica dell'istituzione di San Giovanni Battista trova riscontro anche nell'architettura, la quale, benché abbia un aspetto trecentesco e segua schemi compositivi di matrice rustica, in piena aderenza con la *koinè* dominante in Campania, mostra indizi di "dialogo" con architetture più illustri. Nel suo complesso va dunque considerato come uno dei numerosi edifici sopravvissuti in elevato numero nell'intero Mezzogiorno, ma tutti di dimensioni modeste e poco rilevanti nel quadro complessivo dell'architettura del XI-XII secolo, in cui vengono inevitabilmente utilizzati come materiali da costruzione le pietre locali, raramente il mattone, seguendo una tecnica costruttiva poco raffinata. Analizzando la frammentaria decorazione della chiesa si sono potute ripercorrere le tracce della sua vitalità dal Medioevo fino all'età contemporanea. L'opera di maggior conto è senza dubbio l'affresco con *San Giovanni Battista*, di grande raffinatezza, attribuibile alla mano di Giovanni da Gaeta, artista simbolo della cultura artistica quattrocentesca a Gaeta.

Il restauro della chiesa di San Giovanni Battista della Porta può dunque essere di notevole valore per il rilancio funzionale di un'area che offre molteplici opportunità di sviluppo. Importante, difatti, è che l'edificio abbia ritrovato la sua funzione di accogliente *limes* della città, di luogo di contatto dell'antico borgo di Gaeta, troppo stretto tra le sue mura.



# IL PROCESSO DI VALORIZZAZIONE

*Gaetano Golinelli*





■ È ormai consapevolezza diffusa che la sopravvivenza del patrimonio culturale, come di tutta l'edilizia storica, dipenda, assai più che da vincoli e restauri, dall'ordinaria manutenzione, assicurata in forza di un costante impiego per funzioni economiche compatibili.

Inevitabilmente ciò comporta modificazioni continue, alle quali a volte si addebita la compromissione dell'autenti-

co, ovvero della mitica forma originale, e altre volte si riconosce un cospicuo apporto di valore. Ma, nonostante ogni chimera, la trasformazione è comunque insopprimibile. L'esistenza necessariamente procede per sottrazioni e aggiunte secondo la freccia unidirezionale del tempo.

Per limitare il danno, si può fare conto sulla profonda conoscenza degli oggetti su cui si interviene come appunto quella documentata in questo volume e, come purtroppo raramente accade, sulla prevenzione delle cause del rischio e sulla quotidiana cura dei materiali.

L'alternativa, troppo lungo sperimentata, è quella particolare "forma di spreco", come avvertiva Giovanni Urbani, allora direttore dell'Istituto Centrale del Restauro nel lontano 1981, "che fin qui abbiamo fatto del patrimonio storico-culturale, confinandolo nel suo ruolo metafisico di bene o valore ideale e così in realtà consegnandolo a una pura e semplice vicenda di decadenza materiale per incuria e abbandono"<sup>148</sup>.

Il restauro voluto a proprie spese dalla famiglia Golinelli e condotto sotto il diretto controllo della Soprintendenza è dunque servito a far riemergere la chiesa di S. Giovanni Battista della Porta ripetutamente e radicalmente modificata nel corso dei secoli, dal profondo degrado in cui era precipitata proprio per

36. San Giovanni Battista della Porta prima del restauro.

Pagina seguente

37. San Giovanni Battista della Porta oggi.



<sup>148</sup> G. Urbani, *Risorse culturali e territoriali per l'avvenire del Paese*, inedito 1981, ripreso in G. Urbani, *Intorno al restauro*, a cura di B. Zanardi, Schira, Milano 2000.







con un approccio orientato alla soluzione dei problemi.

Il contesto delineato favoriva quindi il confronto interdisciplinare su se e come l'approccio imprenditoriale e manageriale potesse agevolare il percorso verso la valorizzazione del patrimonio culturale in un'ottica di sostenibilità economica, sociale ed ambientale<sup>149</sup>.

Quanto sopra è concreta manifestazio-

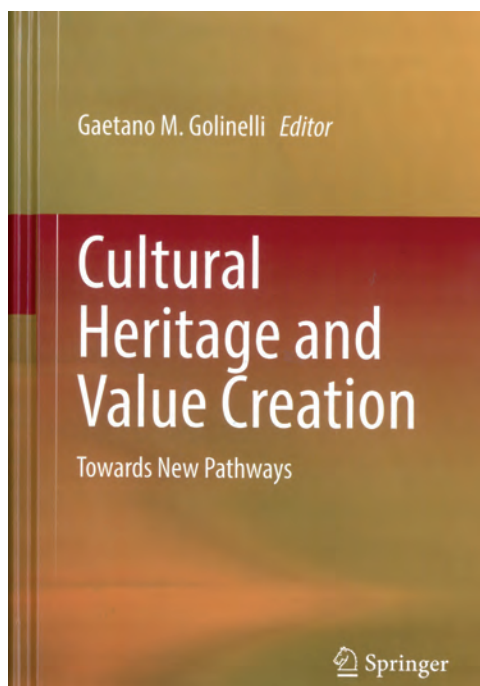
ne dell'impegno messo per coniugare recupero e valorizzazione del patrimonio culturale, momento di grande rilievo per il Paese Italia, come magistralmente e con continuità evidenziato nei suoi studi dal Professor Massimo Montella<sup>150</sup>.

Il recupero della Chiesa di San Giovanni Battista della Porta, è stato mosso anzitutto dall'intenzione di giovare al tessuto economico della zona, a supporto del quale sono state sviluppate approfondite riflessioni su tematiche inerenti alla cultura, all'economia, al territorio. È intenzione della Fondazione di dare seguito a quanto realizzato in passato per animare e valorizzare la Chiesa di S. Giovanni Battista della Porta oggi adibita a sua sede, sviluppando proficue relazioni, con tutti coloro che sono interessati alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio culturale, quale risorsa primaria per la qualità di vita delle persone, per il successo delle imprese locali e, più in generale, per lo sviluppo sostenibile del territorio.

Così, pur nel fermo convincimento che l'impresa sistema vitale, orientata alla sostenibilità sia attore determinante per lo sviluppo di sistemi più ampi, sono maturati il desiderio, la curiosità, l'im-

<sup>149</sup> Cfr in proposito il numero 99 del 2016 della rivista Sinergie, Italian Journal of Management "Heritage, management ed impresa?" ed in particolare il saggio di Claudio Baccarani e Gaetano M. Golinelli "Heritage merita un Progetto Strategico nazionale".

<sup>150</sup> M. Montella, *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Electa 2009; *Economia e gestione dell'Eredità Culturale*, Wolters Kluwer CEDAM 2016.



*Pagine seguenti*

39. San Giovanni Battista della Porta prima del restauro.

40. San Giovanni Battista della Porta oggi.

pegno ad approfondire tematiche che travalicano i tradizionali ambiti di interesse dell'economia manageriale.

Un obiettivo non facile, direi ambizioso. Il sistema delle relazioni tra attori diversi è assai complesso, anche per l'interdipendenza tra soggetti pubblici e privati. Nel momento in cui nasce la Fondazione il pensiero corre indietro nel tempo, al ricordo di mio padre, Cavaliere del

Lavoro, che tanto ha realizzato nel corso della Sua vita.

La Fondazione vuole anche rappresentare un segno, seppur modesto di continuità con il passato, sviluppando la ricerca di sempre nuovi percorsi, costrutti, schemi ed elementi che possano essere alla base di una rifondazione valoriale che possa recuperare il senso ultimo della vita.







# REGESTO CRONOLOGICO BIBLIOGRAFIA



# REGESTO CRONOLOGICO

## ■ Prime testimonianze del monastero o cella di San Giovanni

**915:** viene combattuta e vinta dai Cristiani la Battaglia del Garigliano, che garantisce una larga autonomia ai duchi di Gaeta.

**963:** un certo Leone è abate dei monasteri San Magno, San Michele e San Giovanni.

**1013:** sono ricordate la chiesa e cella di San Giovanni Battista della Porta.

## ■ Da cella a chiesa benedettina dipendente dal monastero dei Santi Teodoro e Martino

**1030:** si esaurisce il potere ducale nella città di Gaeta.

**1094:** l'appartenenza della chiesa di San Giovanni Battista della Porta al monastero dei Santi Teodoro e Martino è affermata in un documento nel quale l'abate di detto monastero concede a Stefano il "passo avanti" alla chiesa di San Giovanni, affidata con molta probabilità al presbitero Leo.

**1123:** viene istituito il Comune di Gaeta.

**1196:** la chiesa di San Giovanni Battista della Porta viene ricordata in un documento dove si enumerano tutti gli obblighi del monastero dei Santi Teodoro e Martino rispetto ad altre istituzioni religiose.

**1214:** i consoli di Gaeta stipulano un trattato commerciale con la città di Pisa.

**1220:** Giovanni de Campello, forse mercante, nel suo testamento devolve alla chiesa di San Giovanni Battista della Porta due "tarenos" amalfitani.

**1300:** la chiesa di San Giovanni Battista della Porta è menzionata nel testamento di Giovanni Zeccadenari.

**1343:** la chiesa di San Giovanni Battista della Porta è retta dal presbitero Pietro.

**1382:** L'abate Roberto de Roberto è ricordato come rettore della chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

**1390:** la chiesa di San Giovanni Battista della Porta riceve un piccolo lascito testamentario in moneta da Francesco Birriano.

**1392:** la chiesa di San Giovanni Battista della Porta è ancora amministrata dal canonico gaetano Roberto de Roberto.

## ■ Dal monastero dei Santi Teodoro e Martino al monastero di San Michele Arcangelo

**1425:** il monastero di San Michele Arcangelo in Planciano è affidato in commendà al cardinale Rainoldo Brancaccio.

**1427:** il monastero di San Michele Arcangelo in Planciano è affidato a Giovanni Cervantes.

**1433:** il monastero di San Michele Arcangelo in Planciano entra nella Congrega di Santa Giustina.

**1434:** il monastero dei Santi Teodoro e Martino viene soppresso e aggregato a quello di San Michele Arcangelo al quale di conseguenza spetta il diritto di nominare il parroco della chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

**1436-1446:** Alfonso d'Aragona risiede a Gaeta e inizia la costruzione del castello cittadino.

**1446:** la chiesa di San Giovanni Battista della Porta è amministrata da un priore.

**1517:** la chiesa di San Giovanni Battista della Porta è ricordata con la denominazione di San Giovanni de' Monti.

**1689:** la chiesa di San Giovanni Battista della Porta è ricordata dal Rossetto col nome di San Giovanni nel Castello.

**1710:** Pietro San Severino viene sepolto nella chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

#### ■ Da chiesa benedettina a parrocchia episcopale

**1721:** in seguito al crollo della chiesa di San Tommaso Apostolo, l'omonima parrocchia è aggregata alla chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

**1758:** Nicola Matarese di Castellone (Formia) devolve una donazione alla chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

**1772:** il vescovo di Gaeta visita la chiesa di San Giovanni Battista della Porta.

**1788:** viene soppresso il monastero di San Michele Arcangelo e la chiesa di San Giovanni Battista della Porta entra nella disponibilità dell'episcopio gaetano svolgendo funzioni parrocchiali.

**1805:** la parrocchia di San Pietro viene inglobata in quella di San Giovanni Battista, che prende il nome di parrocchia di San Pietro e San Giovanni Battista.

# BIBLIOGRAFIA

1689

P. Rossetto, *Breve descrizione delle cose più notabili della città di Gaeta. Città antichissima e Fortezza principalissima del Regno di Napoli*, Napoli (rist. anast. 1990).

1791

G. B. Federici, *Degli antichi duchi e consoli o impati della città di Gaeta*, Napoli (rist. anast. s.l. 1980).

1849

G. Guarinelli, *Considerazioni sullo stato attuale dei recinti bastionati riguardo a tiri d'infilata e a rimbalzo*, Napoli.

1853

G. Guarinelli, *Brevi cenni sulle costruzioni militari, civili ed ecclesiastiche eseguite a Gaeta dal 1835 sin oggi*, Napoli.

1881

C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", VI.

1884

*Repertorio delle Pergamene della università o Comune di Gaeta (1187-1704)*, a cura di B. Capasso, Napoli (rist. anast. a cura di V. De Meo, Minturno 1996).

1885

O. Gaetani d'Aragona, *Memorie storiche della città di Gaeta*, Caserta (rist. anast. s.n.t.).

1887-1960

*Tabularium Casinese. Codex Diplomaticus Cajetanus* (= C.D.C.), I-IV, Montecassino.

1903

S. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, Napoli.

1915

S. Ferraro, *Le monete di Gaeta con appendice sulle medaglie*, Napoli.

1941

A. Leccese, *Le origini del ducato di Gaeta e le sue relazioni con i ducati di Napoli e Roma*, Gubbio.

1943

G. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari.

1950

F. Zeri, *Il maestro del 1456*, in "Paragone", 3, pp. 19-20.

1958

S. Leccese, *Il Castello di Gaeta. Notizie e Ricordi*, Gaeta.

1959

M. Rotili, *La chiesa di S. Ilario a Porta Aurea a Benevento*, in *Atti del III congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto.

1965

G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino.

R. Pane, *Capri mura e volte*, Napoli.

1967

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, Milano.

A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli.

1968

L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, I, in "Miscellanea cassinese", a cura dei Monaci di Montecassino, Badia di Montecassino.

G. Kalby, *Su Giovanni da Gaeta e Cristoforo Scacco*, in "Napoli Nobilissima", 3-4.

- 1969  
F. Bologna, *Pittori alla corte angioina di Napoli*, Roma.
- 1970  
G. Allaria, *Le chiese di Gaeta*, Gaeta.
- 1971  
G. Fiengo, *Gaeta. Monumenti e storia urbanistica*, Napoli.
- 1972  
H.E. Kuback, *Architettura romanica*, Napoli.
- 1974  
F. Abbate, *La pittura in Campania prima di Colantonio* estratto da *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, IV, 1, Napoli, pp. 497-511.  
P. Jones, *La storia economica dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XV*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino.  
*Le Pergamene dell'Archivio capitolare di Gaeta*, in "Gazzetta di Gaeta", II, 2-3 (9), 25 marzo.  
D. Vaglio, *La montagna spaccata*, Gaeta.
- 1976  
*Arte a Gaeta. Dipinti dal XII al XVIII secolo*, catalogo della mostra, a cura di M.L. Casanova, Firenze.
- 1977  
*La veduta di Gaeta nell'800 napoletano*, catalogo a cura di S. Abita, E. Vaudo, E. Albano, G. Imondi, Gaeta.
- 1978  
C. Mango, *Architettura bizantina*, Napoli.
- 1979  
L. Cardì, *Lo sviluppo urbano di Gaeta dal '500 al '900*, Gaeta.
- 1982  
G. Cantone - B. Fiorentino - G. Sarnella, *Capri la città e la terra*, Napoli.  
V. von Falkenhausen, *I Bizantini*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. Puglisi Carratelli, Milano, pp. 3-136.  
R. Farioli, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. Puglisi Carratelli, Milano, pp. 137-426.  
G. Galasso, *L'altra Europa: per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano.  
M. Gigante, *La civiltà letteraria*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. Puglisi Carratelli, Milano, pp. 613-652.
- 1983  
V. von Falkenhausen, *Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia. Il Mezzogiorno dai bizantini a Federico II*, a cura di G. Galasso, Torino, pp. 251-364.
- 1985  
P. Corbo - M.C. Corbo, *Gaeta. La Storia. Tra Bisanzio e Roma. Dalle origini ai primi decenni del Mille*, Gaeta.
- 1987-2002  
S. Riciniello, *Codice diplomatico gaetano*, I-V, Gaeta.
- 1988  
F. Abbate, *Pittura e scultura del Rinascimento*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI, *Aspetti e problemi dell'età moderna*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, pp. 443-489.  
A. Caola Perotti, *Le Reali manifatture borboniche*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI, *Aspetti e problemi dell'età moderna*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, pp. 649-695.  
P. Delogu, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e Società*, in *Storia del Mezzogiorno*, 2/I, *Il Medioevo*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, pp. 191-236.

- L. Di Mauro, *L'architettura del IV al XV secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI, *Aspetti e problemi dell'età moderna*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, pp. 245-296.
- G. Donatone, *La maiolica*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI, *Aspetti e problemi dell'età moderna*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, pp. 699-724.
- P. Fedele, *Scritti storici del ducato di Gaeta*, presentazione di C.D. Fonseca, Gaeta.
- E. Vaudo, *Oltre l'immagine. Iconografia mariana a Gaeta dal XIII al XIX secolo*, catalogo della mostra, Gaeta.
- G. Vitolo, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, pp. 75-151.
- 1990
- G. De Rosa, *Storie di santi*, Roma-Bari.
- 1991
- E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Bari, 1991.
- 1992
- V. von Falkenhausen, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia e Civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli.
- Giovanni di Pratola Serra, *Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, a cura di P. Peduto, Salerno ("Fonti archeologiche per la Storia del Mezzogiorno, 1).
- A. Punzo - G. Miele - R. Frecentese, *Il santuario del martire Erasmo a Formia. Storia archeologia del complesso martiriale e ricognizione del graffito rinvenuto sulla mensa*, Gaeta.
- 1993
- F. Cardini, *Il guerriero e il cavaliere*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, 1993, pp. 83-123.
- A. Di Biasio, *Aspetti e problemi della struttura del territorio di Mola e Castellone*, in *Formianum. Atti del convegno di studi sull'antico territorio di Formia*, I, Minturno, pp. 97-109.
- 1994
- L. Cardi, *Castrum Caietae (secolo VI-X)*, in *Formianum. Atti del convegno di studi sull'antico territorio di Formia*, II, Minturno, pp. 79-84.
- P. Delogu, *La terra del latte e del miele*, in *Exultet. Rotoli liturgici del Medioevo Meridionale*, catalogo della mostra, Roma, pp. 7-17.
- R. Frecentese, *Il vescovato formiano tra Bizantini e papato in età carolingia*, in *Formianum. Atti del convegno di studi sull'antico territorio di Formia*, II, Minturno, pp. 59-66.
- 1995
- L. Cardi, *La popolazione dell'Università di Gaeta (1443-1466)*, in *Formianum. Atti del convegno di studi sull'antico territorio di Formia*, III, Minturno, pp. 107-115.
- M. Catino - M. Di Pasqua - M. Tommasino, *Maranola, Santa Maria "Ad Martyres". Storia e vicende costruttive*, in *Formianum. Atti del convegno di studi sull'antico territorio di Formia*, III, Minturno, pp. 95-103.
- M. Dell'Omo, *Insedimenti monastici a Gaeta e nell'attuale diocesi*, in "Archivio storico di Montecassino. Studi e documenti sul Lazio meridionale", 5, Montecassino.
- V. von Falkenhausen, *S. Erasmo a Bisanzio*, in *Formianum. Atti del convegno di studi sull'antico territorio di Formia*, III, Minturno, pp. 79-92.
- A. Nicosia, *Il Lazio meridionale tra antichità e medioevo*, Minturno.
- 1996
- L. Cardi, *La veduta prospettica di Gaeta, Mola e Castelnovo nel disegno di Joris Hoe Fnagel (1578)*, in *Formianum. Atti del convegno di studi sull'antico territorio di Formia*, IV, Minturno, pp. 107-113.
- M. D'Onofrio, *Elementi benedettino-cassinesi nell'architettura romanica del basso Lazio*, in *Bisanzio e l'Occidente. Arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de' Maffei*, Roma, pp. 443-449.
- 1997
- J. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano.

- 1998  
*Maiolica delle Due Sicilie*, a cura di G. Donatone, Napoli.
- 1999  
 G. Tabacco - G. Merlo, *Medioevo. La civiltà europea nella storia medievale*, I, Bologna.
- 2000  
 G. Ausiello, *Architettura medievale. Tecniche costruttive in Campania*, Napoli.  
 G. Urbani, *Risorse culturali e territoriali per l'avvenire del Paese*, inedito 1981, ripreso in G. Urbani, *Intorno al restauro*, a cura di B. Zanardi, Skira.
- 2001  
 G. Fronzuto, *Monumenti d'arte sacra a Gaeta. storia ed arte dei maggiori edifici religiosi di Gaeta*, Gaeta.
- 2002  
 C.M. Golinelli, *Il territorio sistema vitale, verso un modello di analisi*, G. Giappichelli.
- 2003  
 M. Dell'Omo, *Il monachesimo nel ducato di Gaeta (Sec. IX-XII)*, in *Pio IX a Gaeta (25 novembre 1848 - 4 settembre 1849)*, Atti del Convegno di Studi per i 150 anni dell'avvenimento e dell'elevazione della diocesi di Gaeta ad Arcidiocesi, 13 dicembre 1998 - 24 ottobre 1999, Minturno, pp. 237-262.  
 M. D'Onofrio, *La cattedrale di Gaeta nel Medioevo*, in *Pio IX a Gaeta (25 novembre 1848 - 4 settembre 1849)*, Atti del Convegno di Studi per i 150 anni dell'avvenimento e dell'elevazione della diocesi di Gaeta ad Arcidiocesi, 13 dicembre 1998 - 24 ottobre 1999, Minturno, pp. 237-262.  
 P. Guglielmetti, *Sedi e funzioni civili*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuevo e G. Sergi, II (*Del Costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*), Torino, pp. 155-186.
- A.G. Miele, *Strutture murarie e fasi costruttive del complesso martiriale di S. Erasmo a Formia*, in *Pio IX a Gaeta (25 novembre 1848 - 4 settembre 1849)*, Atti del Convegno di Studi per i 150 anni dell'avvenimento e dell'elevazione della diocesi di Gaeta ad Arcidiocesi, 13 dicembre 1998 - 24 ottobre 1999, Minturno, pp. 329-376.  
 M. Rotili, *Benevento e il suo territorio. Persistenze e trasformazioni*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 20-23 ottobre 2002 - Benevento 24-27 ottobre 2002, Spoleto, pp. 827-879.  
 G. Sergi, *Le sedi religiose*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuevo e G. Sergi, II (*Del Costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*), Torino, pp. 107-124.  
 A.A. Settis, *I caratteri edilizi di castelli e palazzi*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuevo e G. Sergi, II (*Del Costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*), Torino, pp. 187-212.  
 C. Tosco, *Gli Architetti e le maestranze*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuevo e G. Sergi, II (*Del Costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*), Torino, pp. 43-68.
- 2004  
 M.L. Angiolillo, *Giovanni da Gaeta. Magister Caietanus*, Roma.  
 M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Milano.
- 2005  
 L. Cardi, *Tra cielo e mare. Gaeta e il suo golfo nelle vedute e carte geografiche dal Quattrocento al Novecento*, Castrocielo.
- 2008  
 C.M. Golinelli, *La valorizzazione del patrimonio culturale, verso la definizione di un modello di governance*, Giuffrè.
- 2009  
 M. Montella, *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Electa per le Belle Arti.

2015

G. Golinelli, *Cultural Heritage and Value Creation*, Towards New Pathways, Springer.

M. Montella, *Economia e gestione dell'eredità culturale*, Wolters Kluwer.

2016

C. Baccarani, G.M. Golinelli, *Heritage merita un progetto strategico nazionale*, Sinergie Italian Journal of Management n. 99.

2017

G. Golinelli, *L'approccio sistemico vitale (ASV) al governo dell'impresa*, Wolters Kluwer - CEDAM.

s.d.

G. Fronzuto, *L'istituto e la Chiesa della SS. Annunziata di Gaeta. Breve guida attraverso la storia e l'arte*, s.l.

### Referenze fotografiche

*Abbazia di Santa Maria a Grottaferrata*, Grottaferrata 2005: fig. 6.

Renato Avallone: figg. 1-3, 10-16, 18, 25-26, 28-29.

L. Cardì, *Tra Cielo e Mare*, Castrocielo 2005: figg. 4-5, 8, 17.

M. dell'Omo, *Insediamenti monastici a Gaeta e nell'attuale diocesi*, Montecassino 1995: fig. 22.

G. Fiengo, *Gaeta. Monumenti e storia urbanistica*, Napoli 1971: fig. 21.

Eugenio Gigli: figg. 20, 36, 41.

*Pio IX a Gaeta (25 novembre 1848 - 4 settembre 1849)*, Atti del Convegno di Studi, Minturno 2003: fig. 7.

Soprintendenza per i Beni Artistici, Storici e Demotnoantropologici di Napoli: figg. 24, 31.

Massimo Velo: figg. 9, 19, 23, 27, 30, 32-35, 37, 40.